

7. L'INDUSTRIA ALIMENTARE

7.1. La congiuntura

7.1.1. *In Italia e nel mondo*

Il 2003, caratterizzato da eventi molto significativi ed alle volte traumatici e traumatizzanti, se osservato a livello di sviluppo economico globale, non può che essere considerato un anno positivo: cresce molto più del previsto l'economia statunitense (+4,3%), anche certamente per due motivazioni, la debolezza del dollaro e la guerra in Iraq, riprendono vigore le economie di tutti i paesi ricchi di materie prime, in primis la Russia, cominciano i primi effetti del risanamento delle economie del Sud America, senza parlare poi della Cina (+8,5%) e del Sud-Est asiatico. Il Giappone, probabilmente trainato anche dallo sviluppo cinese, forse ha imboccato definitivamente la via della ripresa, lo stesso continente africano, nonostante le gravi difficoltà in cui versa, manifesta segnali insufficienti, ma comunque positivi. Anche il Regno Unito (+2,5%), a seguito delle radicali riforme che ne hanno caratterizzato la storia negli ultimi decenni, dei suoi legami con gli Usa e della ricchezza datagli dai giacimenti petroliferi, vive una fase che lo distingue nell'area geo-politica di appartenenza. L'unica area che stenta la ripresa è rappresentata dall'Unione Europea: la sua crescita complessiva si è attestata attorno allo 0,4%, e questo timido sviluppo è accompagnato da aumento dell'indebitamento, diminuzione dei consumi interni e, a seguito della "forza" dell'euro, dalla contrazione delle esportazioni, soprattutto in quantità, e la voce occupazione certamente non restituisce ottimismo. L'inflazione poi, nell'area dell'euro, ha avuto certamente dei momenti di ripresa, anche di conseguenza agli aumenti dei prezzi di materie prime, petrolio e commodity,

in realtà poi assorbiti proprio dall'apprezzamento dell'euro, che ha di fatto smorzato le fiammate inflazionistiche in tutta l'UE. Tutti questi elementi, percepiti nel loro insieme dal pubblico, hanno provocato un sensibile peggioramento della fiducia, al quale si aggiunge l'effetto del terrorismo.

In Italia la crescita economica nell'ultimo trimestre del 2003 si è quasi azzerata, con un timidissimo +0,1%; l'andamento della produzione industriale ha manifestato nel corso dell'anno una contrazione dello 0,8%, l'industria manifatturiera ha chiuso con un -2,5% e ciò certamente consente di definire l'annata come decisamente negativa. Le esportazioni europee su base annua perdono il 6,3% in valore, il nostro Paese vede precipitare i rapporti commerciali con gli Usa, mentre cresce vertiginosamente il deficit verso la Cina. Nell'alimentare, le esportazioni di vino vengono molto penalizzate dal cambio sfavorevole, -17% nei primi nove mesi dell'anno.

La voce investimenti presenta una contrazione del 2,1% che nasconde al suo interno andamenti differenti, calo molto forte di macchinari e mezzi di trasporto mitigato nell'insieme da aumenti in costruzioni: una crescita vertiginosa del capannone industriale realizzata per un non sempre certo vantaggio fiscale; l'eccesso di disponibilità di queste metrature per improbabili futuri utilizzi è possibile riservi qualche delusione agli investitori. Naturalmente, agganciando la ripresa generale dell'economia mondiale la tipologia di investimenti muterà a favore dell'impiantistica industriale, richiedendo il supporto del sistema creditizio auspicandolo presente e proattivo nonostante i "grigi" avvenimenti degli ultimi tempi quali Cirio e Parmalat.

La fiducia del consumatore italiano, dall'episodio delle *twin towers* non si è più ripresa, contrariamente a ciò che è accaduto in altre aree geografiche. A quell'effetto si è sovrapposto quello che si lega alla "inflazione percepita", sulla quale è sorto un vero contenzioso tra schieramenti diversi: se prescindiamo dagli iniziali aumenti generalizzati dei prezzi di tanti beni e servizi avvenuti, non a causa dell'euro ma mascherati dalla sua introduzione, certamente l'inflazione misurata, con i limiti legati alla composizione del paniere, resta ora nell'ordine indicato dagli indici. Essendo indubbiamente mancati i necessari controlli, la concomitante crescita di prezzi al dettaglio, tariffe e prezzi amministrati, combinata alla pesantissima struttura del sistema distributivo nazionale, è riuscita a produrre un aumento dell'inflazione in una situazione che si mostrava ad un passo dalla recessione.

Un altro elemento determinante nel chiarimento della diatriba sull'inflazione, sta nella distribuzione della ricchezza: nel 2003 le retribuzioni sono cresciute meno del caro vita per cui il potere reale d'acquisto delle famiglie è effettivamente diminuito, ragion per cui gli aumenti dei prezzi non solo vengono percepiti, ma sono mal sopportati dalla gran parte delle famiglie. Gli

indici Istat hanno la “colpa” di rappresentare uno la media nazionale, il secondo la media delle famiglie il cui reddito deriva da lavoro dipendente, per cui sono punti di riferimento poco attendibili per il singolo nucleo familiare. A livello di spinta alla crescita economica sarebbe proprio una migliore distribuzione della ricchezza che alimenterebbe i consumi e quindi l’aumento della domanda interna, ma, per ora, la direzione che si è presa ingenera una spirale negativa.

7.1.2. In Emilia-Romagna

L’andamento economico regionale chiude il 2003 con il fatturato in calo del 2,1%, la produzioni si contrae del 1,4%, l’export dell’1,5% e gli ordini complessivi del 2,1%. I risultati della Regione sono inferiori se confrontati all’andamento nazionale. Solamente l’alimentare e il mobile registrano incrementi di fatturato, mentre tutti gli altri comparti subiscono contrazioni di fatturato anche molto forti, specialmente a carico delle piccole imprese. L’unico indice che per il momento descrive una situazione che si mantiene è quello relativo all’occupazione.

La Regione si è particolarmente distinta nel mercato delle fusioni e delle acquisizioni, sarebbero 81 le operazioni di rilievo realizzate nel corso del 2003. Le imprese maggiormente dinamiche, per la verità anche sul resto del territorio nazionale, sono quelle (studio Mediobanca-Unioncamere) che hanno il fatturato compreso tra 13 e 260 milioni di euro e un numero di dipendenti che varia da 50 a 500; queste realtà rappresenterebbero la base solida del *made in Italy*: imprese che non sono attratte dalla Borsa anche perché, spesso sovracapitalizzate, non ne hanno la necessità.

Tutti i pareri concordano sulla necessaria crescita dimensionale delle imprese, realizzabile quasi esclusivamente attraverso acquisizioni o fusioni; a questo fine, è auspicabile immaginare una vera incentivazione fiscale.

Il 2004 dovrebbe rivelarsi, per l’Emilia-Romagna, un anno in ripresa, quella ripresa che si auspicava per l’anno appena concluso. Il parere è diffuso tra tutti gli operatori e a livello di ogni singola provincia: si prevedono aumenti nelle esportazioni dell’ordine del 4% e aumenti del PIL prossimi al 2%. Gli elementi che alimentano questo ottimismo sarebbero da ricercare in due locuzioni - che sembrano essere divenute direttrici di riferimento sia delle strategie imprenditoriali sia dell’intero sistema economico -: qualità e innovazione di prodotto.

7.1.3. Tendenze in atto

La ristrutturazione dei centri produttivi, gli investimenti in tecnologia innovativa, il miglioramento delle condizioni igieniche e ambientali, il miglioramento della qualità, la certificazione dei processi e dei prodotti commercializzati sono le tematiche obiettivo corrette per lo sviluppo agro-industriale e sembrano divenute di interesse reale e di convergenza tra Istituzioni regionali e Organizzazioni professionali.

La qualità sta dimostrando con i numeri che è l'unico futuro possibile anche per l'alimentare, a partire, come non sempre ovvio, dalla produzione agricola.

Promuovere le produzioni nazionali, sostenere le medesime con credibili garanzie per il consumatore significa sfruttare correttamente lo strumento della rintracciabilità, principio che si sposa e sovrappone a quello dei marchi collettivi quali le dop e le igr, perché l'obiettivo dei produttori deve essere l'informazione del consumatore. Il controllo lungo la filiera, dalla produzione della materia prima di partenza fino all'ultima fase della commercializzazione, deve garantire il rispetto di tutti i requisiti necessari al perseguimento della qualità finale.

Naturalmente ancora si rincorre la dimensione, la massa critica necessaria per affrontare la competizione dei mercati internazionali, ma l'esplosivo sviluppo delle emergenti economie deve fare riflettere: il quasi cronico ritardo che caratterizza la ristrutturazione produttiva nazionale può rappresentare una grande opportunità di sviluppo: la piccola dimensione, considerata uno dei maggiori problemi della struttura manifatturiera, si pone come limite al margine di miglioramento verso tipologie produttive più efficienti, ma consente di indirizzare le iniziative imprenditoriali verso orientamenti produttivi specializzati e a elevato valore aggiunto. La competizione sulle grandi produzioni di basso livello qualitativo non può che vederli perdenti, la soluzione consiste nell'introduzione di innovazione non solamente tecnologica. Le economie di scala le dobbiamo immaginare anche e soprattutto a livello di struttura di commercializzazione e di divulgazione dell'informazione.

L'Italia, e ancor più l'Emilia-Romagna per la sua elevata capacità imprenditoriale, può sostituire gli obiettivi di "sola" crescita dimensionale con il culto della elevata qualità, della specializzazione, della difesa e valorizzazione del vantaggio socio-culturale-tecnologico, rispetto ai paesi emergenti, contenuto nelle proprie produzioni. Questo tipo di evoluzione vede estranee aziende che, già proiettate in una dimensione anche multinazionale, non possono che continuare ad investire e crescere, un esempio per tutte Barilla. Ma

l'intero nostro Paese è costituito di tante piccole realtà che non riescono a crescere in proporzione agli assetti internazionali, e di poche, e in calo, grandi realtà di dimensione oligopolistica che stanno cedendo.

Il nostro sistema Paese è caratterizzato da una realtà produttiva che subisce la concorrenza di paesi nei quali il costo del lavoro è talmente basso da fungere da allettante e legittima attrattiva per quella parte di secondario di dimensioni medio grandi che da sempre è riferimento organizzativo, coordinatore di notevoli indotti locali fatti di artigiani e piccole imprese.

La via che il nostro sistema economico deve percorrere consiste nella ulteriore specializzazione e implementazione della produzione di beni strumentali dove il contenuto qualitativo e innovativo sia in costante sviluppo. Le fondamentali necessità passano attraverso il continuo investimento in ricerca, in impianti di trasformazione e in formazione.

Nel settore alimentare la situazione come sempre assume peculiarità specifiche, nel senso che l'innovazione passa più attraverso la valorizzazione di ciò che il *made in Italy* già possiede al meglio, più che attraverso una vera innovazione di prodotto, comunque da non sottovalutare. Per queste ragioni possono essere esposte a concorrenza produzioni di larga scala a basso valore aggiunto il cui livello di percezione della qualità e della sicurezza alimentare da parte del consumatore finale non faccia ritenere giustificabile un aumento del prezzo di vendita.

La cooperazione può divenire il mezzo più rapido di aggregazione di offerte anche di nicchia, di produzioni che mantengono la loro personalità distintiva se pure veicolate da una super struttura commerciale proiettata sui mercati esteri.

Sono pregevoli tutte le iniziative volte dai diversi soggetti, che a diverso titolo, operano sul territorio nazionale, al fine di diffondere conoscenza: l'iniziativa congiunta tra Autogrill e Coldiretti ha previsto che nelle aree di servizio dell'autostrada Piacenza-Bologna sia stato possibile, per un fine settimana, incontrare produttori locali, assaggiare e acquistare prodotti tipici, dai salumi piacentini al Parmigiano Reggiano, all'aceto balsamico tradizionale di Modena. Iniziativa che oltre ad una sorta di test commerciale costituisce un ottimo modo di veicolare le informazioni al consumatore finale. Teniamo presente però che il futuro di queste tipologie di prodotti, ammesso di mantenerle ad alto livello, non è da cercare entro i confini nazionali, ma certamente da perseguire con "accanimento" sui mercati esteri, peraltro molto attenti e sensibili ai contenuti storico-culturali degli alimenti.

7.2. L'industria alimentare emiliano-romagnola secondo l'ultimo censimento

In questo paragrafo verranno messi a confronto i risultati degli ultimi tre censimenti, quindi quelli attuati nel 1991 e nel 2001 e l'intermedio del 1996, per i diversi comparti dell'industria alimentare e delle bevande, sia a livello di aggregato regionale sia a livello delle singole provincie che compongono l'Emilia-Romagna. L'analisi qui compiuta vuole sottolineare le principali differenze strutturali intervenute nel periodo, e, al tempo stesso, indicare la specializzazione relativa alla singola provincia o a gruppi di provincie.

Il primo passo di questa analisi richiede un confronto tra il settore alimentare e l'industria manifatturiera nel suo complesso (tab. 7.1). La fotografia del settore manifatturiero che emerge dall'ultimo censimento rileva oltre 55.600 imprese e addetti per poco meno di 539.000 unità. Le provincie che in maggior misura concorrono alla caratterizzazione della struttura industriale emiliano-romagnola sono Modena (21,5% delle imprese) e Bologna (20,7%), che, in ordine inverso, danno lavoro complessivamente al 45% degli addetti. L'industria manifatturiera, nel confronto tra il 2001 e il 1991, presenta una sensibile riduzione del numero di imprese (-6,1%) ma un incremento del numero di addetti (1,4%). La maggiore intensità del fenomeno di contrazione del numero di imprese è relativo alla prima metà del decennio, mentre l'incremento di occupati al secondo lustro analizzato. Di conseguenza, il numero medio di occupati (9,7) per singola impresa è cresciuto (+8%) avvicinandosi alla soglia delle 10 unità.

Il peso del numero di imprese a livello di singola provincia, detenuto sul totale manifatturiero evolve rispetto alle posizioni del 1991 presentando leggere crescite su Rimini, Piacenza, Parma, Ravenna, Reggio Emilia e Forlì-Cesena, mentre le contrazioni si hanno su Ferrara, Bologna e Modena.

L'industria manifatturiera regionale rappresenta il 9,4% del numero di unità locali del Paese, dieci anni prima valeva il 10%; a livello di addetti si è verificato il fenomeno opposto; a partire dal 10,2% del 1991, nel 2001 il peso relativo ha raggiunto l'11%: infatti da una dimensione media aziendale del tutto simile del '91, 9 addetti per impresa regionale e 8,8 addetti per impresa nazionale, si è giunti a 9,7 e 8,3.

Nell'alimentare, si collocano il 13,3% delle imprese manifatturiere (7.412) e il 12,7% degli occupati (68.263), le prime in crescita complessiva, ma dal 1996 in forte calo, mentre i secondi in contrazione dal 1991, ma in netto sviluppo negli ultimi 5 anni considerati. Il numero medio di occupati per azienda nel comparto alimentare (9,2) ha perso terreno rispetto a quello manifatturiero: il numero di imprese che occupano meno di 9 addetti incide

Tab. 7.1 - Imprese, unità locali e addetti - confronto 1991 - 1996 - 2001

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	n.	n.	n.
Industria manifatturiera									
Piacenza	3.011	26.261	2.961	25.057	2.981	26.197	2.377	336	268
Parma	6.038	51.593	6.097	53.074	5.971	53.500	4.863	638	470
Reggio E.	8.249	75.335	7.985	77.469	8.044	82.406	6.251	958	835
Modena	12.934	118.645	12.243	115.805	11.994	121.004	9.412	1.446	1.136
Bologna	13.049	129.447	11.631	119.482	11.538	122.667	8.984	1.444	1.110
Ferrara	4.037	34.760	3.604	30.529	3.436	32.016	2.785	404	247
Ravenna	3.808	36.490	3.801	32.298	3.765	34.412	3.087	373	305
Forlì-Cesena	4.931	37.348	4.680	38.489	4.709	44.992	3.735	579	395
Rimini	3.211	21.289	3.256	20.565	3.222	21.505	2.710	336	176
Emilia-R.	59.268	531.168	56.258	512.768	55.660	538.699	44.204	6.514	4.942
Italia	591.417	5.210.487	591.111	4.855.760	590.325	4.895.569	490.157	57.535	42.633
Industria alimentare e delle bevande									
Piacenza	423	3.652	453	3.230	436	3.454	369	38	29
Parma	1.383	14.248	1.460	15.437	1.408	15.481	1.164	137	107
Reggio E.	946	8.295	1.037	7.449	933	7.507	787	93	53
Modena	1.185	11.650	1.331	11.043	1.222	11.447	1.012	119	91
Bologna	1.073	9.985	1.016	7.942	969	7.847	824	78	67
Ferrara	528	4.796	536	3.193	503	3.902	438	36	29
Ravenna	631	8.697	773	6.300	761	7.255	686	38	37
Forlì-Cesena	603	5.631	717	6.654	691	8.899	611	45	35
Rimini	381	2.181	521	2.490	489	2.471	440	34	15
Emilia-R.	7.153	69.135	7.844	63.738	7.412	68.263	6.331	618	463
Italia	67.514	456.431	75.419	434.517	73.658	443.780	66.517	4.190	2.951

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

per l'85,4% nell'alimentare, mentre nel manifatturiero vale il 79,4%.

Parma conferma la sua reputazione di Food Valley, detenendo poco meno di un quinto delle imprese e il 22,7% degli occupati del settore a livello regionale.

L'evoluzione, come si è visto, si modifica sensibilmente nei due lustri considerati; la forte introduzione di nuove tecnologie che si era verificata negli anni '80 ha proseguito con degli strascichi anche nella prima metà degli anni '90 portando ad una riduzione relativa della mano d'opera richiesta. Nella seconda metà degli anni '90 l'industria alimentare ha vissuto buoni trend di crescita soprattutto legati al buon andamento della domanda estera e ha investito più sulla struttura commerciale e sulla crescita dimensionale che sulla crescita tecnologica.

Definito il quadro generale sia per l'intero settore manifatturiero che per quello alimentare, possiamo ora descrivere in modo specifico le caratteristiche dei singoli comparti.

7.2.1. L'industria delle carni e dei prodotti a base di carne

L'industria di produzione, lavorazione e conservazione delle carni rappresenta uno dei comparti più importanti della realtà economica regionale (tab. 7.2). Inoltre, essendovi localizzate la maggior parte delle principali imprese, sia private che cooperative, del Paese, l'Emilia-Romagna assume in questo comparto una forte importanza anche a livello nazionale. Le oltre 1.000 imprese operanti in questo comparto rappresentano un quarto del totale delle imprese del settore a livello nazionale e circa il 15% delle imprese alimentari della Regione, di cui occupano il 26% degli addetti.

Questa industria nella regione si è sviluppata particolarmente lungo l'asse Parma-Reggio Emilia-Modena. In queste tre provincie è, infatti, localizzato il 78,9% delle imprese che lavorano e conservano la carne; è necessario aggiungere a questa lista anche Forlì che, pur detenendo un numero inferiore di imprese, ha un numero di occupati medio particolarmente elevato, circa 96 addetti, caratteristica certamente legata alla specializzazione nella filiera aviicola. Una analisi della distribuzione degli occupati a livello provinciale evidenzia la forte incidenza delle imprese con meno di 9 addetti a Parma, dove troviamo oltre il 46% di questa tipologia dimensionale della Regione; troviamo in questa provincia anche il 52% delle imprese di fascia intermedia e circa il 35% delle imprese che superano i 20 addetti. Modena, sede di alcune delle maggiori imprese nazionali, con meno della metà delle imprese ubicate in provincia di Parma, occupa il medesimo numero di addetti.

Rispetto al censimento del 1991, il numero di imprese è diminuito di ol-

Tab. 7.2 - Produzione, lavorazione e conservazione di carne e di prodotti a base di carne

	1991		1996		2001		< 10 n.	10 -19 n	= 20 n
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	61	577	66	781	60	749	36	12	12
Parma	478	3.971	468	3.934	495	4.498	357	88	50
Reggio Emilia	149	2.854	130	1.835	118	2.047	89	11	18
Modena	270	4.690	260	4.799	241	4.482	166	37	38
Bologna	81	1.517	75	1.276	57	937	40	6	11
Ferrara	30	301	27	217	27	274	20	4	3
Ravenna	35	441	28	366	26	659	16	5	5
Forlì-Cesena	61	1.947	65	2.267	41	3.929	28	6	7
Rimini	15	63	18	90	18	60	18	0	0
Emilia-Romagna	1.180	16.361	1.137	15.565	1.083	17.635	770	169	144
Italia	4.385	57.994	4.409	53.750	4.302	57.545	3.202	591	509

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

tre l'8%, mentre è sensibilmente aumentato il numero di addetti (+7,8%). A livello provinciale sono tuttavia intervenuti cambiamenti consistenti, crescono le imprese presenti nelle provincie di Parma e Rimini, mentre diminuiscono in tutte le altre provincie: dal -1,6 di Piacenza, unica con variazioni ad una sola cifra, al -32,8% di Forlì. Al calo più intenso di questa ultima corrisponde il raddoppio degli occupati che crescono anche a Parma (+13,3%), Piacenza (+29,8%) e Ravenna (+49,4%). Questo comparto si è dunque rafforzato nelle tre provincie maggiormente vocate per peso relativo del numero di imprese, mentre questa area ha perso peso dal punto di vista occupazionale, soprattutto per il fortissimo sviluppo della attività di trasformazione avicola nelle provincie di Ravenna e Forlì-Cesena.

7.2.2. *L'industria del pesce e dei prodotti a base di pesce*

Questo comparto è rappresentato, nel 2001, da sole 27 imprese che occupano 257 addetti, pertanto il suo peso strutturale sul totale dell'industria alimentare è, per le due voci di riferimento, rispettivamente dello 0,36% e dello 0,38% (tab. 7.3). Da un punto di vista strettamente numerico questo comparto è dunque marginale anche se, rispetto al 1991, è cresciuto del 23% come numero d'imprese e ha ridotto del 69% il numero di occupati. Il comparto presenta un tipo di sviluppo che evolve nella direzione di una maggior affermazione di imprese a elevata tecnologia. Infatti, il numero medio di occupati per impresa, che solo 10 anni prima sfiorava le 40 unità, ora è sceso sotto le 10 e 19 imprese su 27 hanno al massimo 9 addetti.

Ferrara, Rimini e Parma, rappresentano oltre il 70% del numero delle

Tab. 7.3 - *Lavorazione e conservazione di pesce e di prodotti a base di pesce*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Parma	3	179	3	56	5	81	1	2	2
Reggio Emilia	-	-	1	1	-	-	-	-	-
Modena	-	-	1	11	3	6	3	-	-
Bologna	4	26	2	25	2	15	1	1	-
Ferrara	7	337	4	54	8	84	6	1	1
Ravenna	1	1	3	18	-	-	-	-	-
Forlì-Cesena	2	25	6	36	3	16	3	-	-
Rimini	5	272	4	129	6	55	5	-	1
Emilia-Romagna	22	840	24	330	27	257	19	4	4
Italia	474	8.863	460	7.602	490	6.708	328	85	77

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

imprese della Regione e oltre l'85% degli occupati. Le quattro imprese a carattere industriale sono ubicate due nel territorio della provincia di Parma, una in quello di Ferrara e una a Rimini.

L'importanza relativa del comparto sulla realtà nazionale è il seguente: in Regione sono ubicate il 5,5% delle imprese del settore, che occupano solo il 3,8% degli addetti.

7.2.3. *L'industria ortofrutticola*

Attualmente operano in Emilia-Romagna 214 imprese con 9.260 addetti, pari ad una media di 43,3 occupati per azienda, il valore più alto riscontrato a livello regionale fra tutti i comparti analizzati (tab. 7.4). Pertanto, confrontando i dati di questo comparto con quelli del settore alimentare, si riscontra una incidenza solo del 2,9% per quanto riguarda il numero di imprese, a cui corrisponde tuttavia il 13,6% degli addetti. Rispetto al 1991 questi valori sono in calo, ma risultano in ripresa rispetto al 1996.

Il peso della Regione a livello nazionale è rilevante: in termini di numero di imprese questa rappresenta il 9,6% del totale, ma in termini occupazionali poco meno del 30%. A livello provinciale, Parma (39) e Ravenna (37) detengono il maggior numero di imprese, seguite Bologna, Modena e Ferrara, comprese tra le 26 e le 29 imprese, mentre Rimini rappresenta la provincia meno attiva nel comparto specifico. In termini di occupati risalta Ravenna con il 29,5% e con 74 addetti per impresa. Seguono Forlì-Cesena, che con il 19,2% degli occupati ha oltre 104 addetti per impresa, e Parma, con il 15,8% degli addetti.

Tab. 7.4 - *Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	16	675	18	593	21	776	12	3	6
Parma	30	1.112	38	1.341	39	1.464	20	4	15
Reggio Emilia	10	48	7	88	10	68	7	2	1
Modena	41	1.873	37	745	28	977	16	1	11
Bologna	48	879	34	592	29	617	17	3	9
Ferrara	24	1.014	24	413	26	759	17	3	6
Ravenna	49	4.667	25	1.893	37	2.730	17	5	15
Forlì-Cesena	21	792	22	671	17	1.774	9	0	8
Rimini	5	16	3	48	7	95	4	1	2
Emilia-Romagna	244	11.076	208	6.384	214	9.260	119	22	73
Italia	1.820	36.730	2.169	26.964	2.233	31.499	1.656	273	304

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

Le imprese con dimensioni superiori ai 20 addetti sono 73 nella Regione, di queste il 30% sono ubicate nel ravennate, circa il 16% nel parmense e l'11% a Modena; nel forlivese abbiamo che solo poco meno del 50% delle imprese appartengono alla fascia superiore.

Bologna ha ridotto il numero delle imprese del 39,9% e gli addetti relativi del 29,8%, Modena diminuisce rispettivamente del 31,7% e del 47,8% imprese e addetti, Ravenna registra un -24,5% e un -41,5% e, infine, Forlì-Cesena riduce il numero delle imprese del 19%, ma incrementa gli addetti del 124%. Parma, Piacenza e Rimini segnano incrementi nel numero delle imprese superiori al 30% accompagnati da notevoli aumenti di occupati; l'ultima arriva a quintuplicarli. I due terzi degli addetti regionali del settore sono concentrati nelle tre provincie di Ravenna, Forlì-Cesena e Parma.

7.2.4. L'industria degli oli e dei grassi vegetali

Il comparto è rappresentato in regione da 60 imprese, lo 0,8% del totale alimentare, e da 908 addetti, l'1,3%; il peso del comparto sulla struttura industriale della regione è dunque relativo (tab. 7.5).

Le provincie dove è presente questa attività industriale sono, come numero di imprese, Rimini, Parma, Ravenna e Forlì-Cesena; Rimini presenta il 35% delle imprese del settore, mentre Ravenna concentra il 50% degli occupati. In termini di occupazione le tre provincie orientali rappresentano oltre il 73% degli addetti e il corrispondente numero di unità locali è di poco inferiore al 60%. Solo il 15% delle imprese supera i 20 addetti e 3 delle 9 totali si trovano nel territorio di Ravenna. Esiste dunque una specializzazione più a

Tab. 7.5. - Fabbricazione di oli e grassi vegetali e animali

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	n.	n.	n.
Piacenza	1	2	1	16	2	16	1	1	0
Parma	10	125	10	96	8	73	6	0	2
Reggio Emilia	5	76	5	62	6	87	5	0	1
Modena	3	49	7	16	5	12	5	0	0
Bologna	3	15	6	9	3	6	3	0	0
Ferrara	-	-	1	1	1	48	0	0	1
Ravenna	8	615	7	573	7	453	4	0	3
Forlì-Cesena	6	52	7	75	7	110	4	1	2
Rimini	17	65	20	72	21	103	20	1	0
Emilia-Romagna	53	999	64	920	60	908	48	3	9
Italia	5.071	19.702	5.431	18.129	4.769	16.398	4.573	125	71

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

carattere artigianale nella provincia di Rimini e maggiormente di tipo industriale nel territorio di Ravenna, dove è presente un porto di notevole importanza specifica perché legato all'attività di una grande impresa.

L'evoluzione del comparto, crescita del 13% nel numero di imprese e calo del 9% degli occupati con una leggera tendenza alla delocalizzazione, risulta da andamenti diversificati a livello provinciale, a volte anche particolarmente rilevanti.

Il peso di questo settore regionale sul corrispondente universo nazionale è relativo, rispettivamente 1,3% e 5,5% per imprese e addetti, ma comunque in crescita.

7.2.5. *L'industria lattiero-casearia*

E' un comparto fondamentale del settore alimentare regionale, con 948 imprese operanti e oltre 8.000 addetti. Si concentra principalmente in tre provincie, la zona del Parmigiano Reggiano: l'83% delle unità di trasformazione e oltre il 77% degli occupati si trovano sul territorio di Parma, Reggio Emilia e Modena. Bologna rappresenta il 5% delle unità locali e il 10% degli addetti (tab. 7.6). Solamente il 4% delle imprese supera i 20 dipendenti e la loro distribuzione provinciale è relativamente meno concentrata.

Nell'area del Parmigiano è presente una trasformazione per lo più artigianale legata ad una agricoltura che, anche a causa delle tecniche di allevamento, è strutturalmente di modeste dimensioni e trova in queste provincie riscontro numerico nell'elevata percentuale di imprese contenute nella classe dimensionale con meno di 9 addetti.

Tab. 7.6. - *Industria lattiero-casearia*

	1991		1996		2001		< 10 n.	10 -19 n.	= 20 n.
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	79	719	90	507	58	557	43	9	6
Parma	417	3.269	500	2.880	423	3.216	399	17	7
Reggio Emilia	279	1.893	316	1.990	200	1.880	149	41	10
Modena	213	1.168	257	1.255	168	1.361	123	38	7
Bologna	51	812	79	358	49	821	36	6	7
Ferrara	8	242	35	236	8	132	5	2	1
Ravenna	7	42	63	171	12	81	10	2	0
Forlì-Cesena	15	99	57	187	17	106	12	5	0
Rimini	7	120	80	246	13	212	8	2	3
Emilia-Romagna	1.076	8.364	1.477	7.830	948	8.366	785	122	41
Italia	4.847	49.018	7.028	51.185	4.816	52.531	3.784	599	433

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

In generale, questo comparto si basa su piccole realtà con caratteristiche artigianali e tutte le province della regione evidenziano il prevalere, oltre l'80%, di strutture di questo tipo. La conseguenza di questo fenomeno è la debolezza finanziaria cui è soggetto questo tipo di impresa, tanto più se cooperativa, in quanto la produzione dei formaggi tipici della tradizione casearia della regione richiede un lungo periodo di stagionatura e quindi una lunga esposizione finanziaria, a cui si aggiunge l'alta incertezza di mercato.

Le trasformazioni, naturalmente, vanno oltre il Parmigiano Reggiano e soprattutto nella parte emiliana della regione sono localizzati alcuni leader che hanno saputo, appunto, diversificare la loro produzione nei diversi segmenti del comparto lattiero-caseario. La parte romagnola, la cui agricoltura è storicamente vocata all'ortofrutticoltura e alle colture industriali più che alle produzioni zootecniche, presenta poche strutture destinate alla trasformazione del latte.

La ristrutturazione in atto, che è divenuta più intensa negli ultimi anni, ha comportato una forte espulsione di imprese. Tutte le province denunciano un calo nel numero delle imprese, che a livello regionale si attesta sul -12%, con intensità maggiore nelle province vocate, a causa del forte processo di ristrutturazione iniziato negli anni '80 ed in realtà mai terminato. Per il numero di addetti le dinamiche mostrano la tenuta del settore a livello regionale.

Sul complesso alimentare il peso di questo comparto risulta pari al 12,8% per il numero di imprese e al 12,3% per quello degli occupati.

Il peso del settore regionale sul nazionale si presenta in leggera diminuzione, ma conserva comunque la sua grande importanza con poco meno del 20% del numero delle unità di trasformazione e circa il 16% degli occupati totali.

7.2.6. L'industria delle granaglie e dei prodotti amidacei

E' un comparto abbastanza importante a livello regionale, 228 imprese e 1.884 occupati, che pesano sul totale alimentare rispettivamente per il 3,1 e il 2,8% (tab. 7.7).

Il comparto è caratterizzato dal basso numero di addetti per singola impresa, 8,3, che corrisponde al penultimo valore riscontrabile nella scala dimensionale tra i comparti analizzati, secondo solo alla categoria "altri prodotti alimentari".

A livello provinciale troviamo che gli impianti sono abbastanza equamente distribuiti, con il valore massimo di Bologna (15,8%) condiviso con Reggio Emilia e il minimo di Rimini (5,4%).

Tab. 7.7 - Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	n.	n.	n.
Piacenza	33	110	22	83	16	80	14	2	0
Parma	41	298	41	336	35	619	24	7	4
Reggio Emilia	35	173	38	165	31	121	29	2	0
Modena	41	233	42	229	33	245	23	6	4
Bologna	49	246	29	129	33	292	29	1	3
Ferrara	21	287	25	170	17	126	12	3	2
Ravenna	29	190	26	199	22	163	18	2	2
Forlì-Cesena	34	162	33	534	30	200	25	2	3
Rimini	10	25	7	20	11	38	10	1	0
Emilia-Romagna	293	1.724	263	1.865	228	1.884	184	26	18
Italia	2.895	14.634	2.492	13.489	2.198	12.682	1.897	166	135

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

A livello di occupati le differenze sono più ampie: è Parma, con il 26,9%, la provincia con il maggior numero di occupati, seguita da Modena con il 23,1%, mentre le province che impiegano meno addetti sono Bologna e Rimini con il 3,8% ciascuna. A differenza degli altri comparti l'industria delle granaglie e dei prodotti amidacei è caratterizzata da una evidente specializzazione localizzativa degli stabilimenti.

In prosecuzione alla forte ristrutturazione che ha realizzato il settore durante gli anni '80 - si dimezzarono gli impianti e si ridussero di oltre il 40% gli addetti - dal 1991 si è assistito ad una costante riduzione del numero di imprese operanti (-22%) mentre, anche se in maniera fortemente differenziata tra le diverse province, gli occupati regionali sono aumentati del 9%, in particolare a Parma, Rimini e Forlì-Cesena. Ferrara, Reggio Emilia, Piacenza e Ravenna hanno ridotto gli addetti con variazioni anche molto significative.

7.2.7. L'industria per la fabbricazione di altri prodotti alimentari

In questo comparto sono incluse tutte le imprese che operano negli altri comparti dell'alimentare e che non hanno trovato una collocazione nei raggruppamenti precedentemente descritti. Con 4.477 imprese e 25.309 occupati il peso sull'alimentare è decisamente importante, 60,4% e 37,1% rispettivamente (tab. 7.8). Questa aggregazione di diverse attività ha dunque un importante e sempre crescente peso all'interno del settore alimentare; in 10 anni ha manifestato incrementi di poco inferiori a 8 punti in termini numerici e di quasi 4 nel numero degli addetti.

Tab. 7.8 - *Fabbricazione di altri prodotti alimentari*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	200	1.075	231	949	250	944	242	6	2
Parma	359	4.843	357	6.199	370	5.149	336	13	21
Reggio Emilia	370	1.853	440	2.112	484	2.247	452	17	15
Modena	537	2.375	638	2.783	669	3.232	629	23	17
Bologna	740	5.288	745	4.977	754	4.771	667	54	33
Ferrara	422	2.495	403	1.962	406	2.382	371	21	14
Ravenna	439	2.030	552	2.412	624	2.780	597	17	10
Forlì-Cesena	402	1.704	471	2.063	525	2.071	494	24	7
Rimini	292	1.348	362	1.678	395	1.733	362	27	6
Emilia-Romagna	3.761	23.011	4.199	25.135	4.477	25.309	4150	202	125
Italia	43.302	212.486	48.731	213.281	50.524	220.070	47.822	1.776	926

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

A livello provinciale queste imprese sono maggiormente presenti a Bologna (16,8%) a Modena (14,9%) e Ravenna (13,9%), e in misura minore a Piacenza (5,6%); esiste nelle altre province una certa omogeneità di diffusione. In termini occupazionali, Parma (20,3%) e Bologna (18,9%) cumulano circa i due quinti del settore.

L'andamento evolutivo di questo comparto è, come accennato, di segno positivo, sia a livello regionale (+19% nel numero di imprese e +10% nel numero degli addetti) che per le diverse province, ad esclusione della lieve flessione di Ferrara. Anche a livello di occupati la crescita è abbastanza generalizzata; si verificano però contrazioni a Piacenza, Bologna e Ferrara.

Questa forte crescita del numero delle imprese è soprattutto legata alla proliferazione delle piccole unità, che ha provocato la naturale diminuzione del numero medio di occupati da 6,1 a 5,7, il dato più basso in assoluto tra tutti i comparti analizzati. D'altra parte, circa il 93% delle imprese sono contenute nella classe dimensionale con meno di 9 addetti: dal 96,8 di Piacenza all'88,5 di Bologna.

In questo aggregato economico troviamo contenuti comparti come:

- *Fabbricazione di paste alimentari, cuscus e di prodotti farinacei e simili;*
- *Fabbricazione di prodotti di panetteria e di pasticceria fresca;*
- *Fabbricazione di zucchero.*

Il comparto della *fabbricazione di paste alimentari, cuscus e di prodotti farinacei e simili* (tab. 7.9) è piuttosto importante a livello regionale: 634 imprese e 3.310 occupati pesano sul totale alimentare rispettivamente l'8,6 e il 4,8%.

Il comparto è caratterizzato dal bassissimo numero di addetti per singola

Tab. 7.9 - *Fabbricazione di paste alimentari, cuscus e di prodotti farinacei e simili*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	29	80	54	112	60	159	60	-	-
Parma	45	1.698	51	1.203	58	994	55	1	2
Reggio Emilia	49	261	78	398	63	431	57	1	5
Modena	74	246	68	234	71	254	65	5	1
Bologna	112	652	112	512	116	489	110	3	3
Ferrara	63	160	54	139	44	133	42	1	1
Ravenna	99	182	66	172	87	275	85	1	1
Forlì-Cesena	63	131	72	165	76	160	74	2	-
Rimini	41	339	81	500	59	415	51	5	3
Emilia-Romagna	575	3.749	636	3.435	634	3.310	599	19	16
Italia	4.825	23.409	5.198	23.292	5.574	23.644	5.276	133	165

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

impresa, 5,2.

A livello provinciale, troviamo che gli impianti sono distribuiti numericamente in maniera piuttosto uniforme, con il valore massimo di Bologna (18,3%) e il minimo di Ferrara (6,9%) e tutte le altre province comprese tra il 9,1% di Parma e il 13,7% di Ravenna.

A livello di occupati le differenze sono più ampie: è Parma con il 30% la provincia con il maggior numero di occupati, seguita da Bologna (14,8%), Reggio Emilia (13%) e Rimini (12,5%), mentre le province che impiegano meno addetti sono, a circa parità, Ferrara (4%), Forlì-Cesena (4,8%) e Piacenza (4,8%).

Il 94,5% delle imprese del comparto sono da enumerare tra quelle con dimensione inferiore a 10 addetti, e le province si distribuiscono tra l'86,4% di Rimini e il 100% di Piacenza.

Nel decennio il numero delle strutture è aumentato di oltre il 10%, mentre l'occupazione è complessivamente diminuita di circa il 12%. La Regione ha leggermente ridotto il peso rispetto al totale nazionale, passando dall'11,9% all'11,4% in termini numerici e dal 16% degli occupati totali del 1991 al 14% del 2001.

Un comparto che presenta un elevato numero di unità produttive e una consistente occupazione è quello della *fabbricazione di prodotti della panetteria e della pasticceria fresca* (tab. 7.10): le oltre 3.000 aziende coinvolgono circa 12.500 addetti, il 41,3% delle imprese alimentari regionali e il 18,3% degli occupati. Naturalmente, essendo questo un comparto a carattere prevalentemente artigianale, presenta circa il 95% delle aziende al di sotto dei 10 addetti, e solamente l'1,1% al di sopra dei 20.

Tab. 7.10 - *Fabbricazione di prodotti di panetteria e di pasticceria fresca*

	1991		1996		2001		< 10 n.	10 -19 n.	= 20 n.
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	162	592	161	530	159	544	152	6	1
Parma	280	1.097	269	1.034	263	1.064	248	11	4
Reggio Emilia	284	1.079	308	1.078	329	1.076	322	7	-
Modena	411	1.674	489	1.993	446	1.944	430	10	6
Bologna	532	2.669	539	2.608	527	2.547	480	38	9
Ferrara	334	1.345	322	1.271	311	1.295	287	18	6
Ravenna	307	1.145	429	1.659	422	1.628	408	11	3
Forlì-Cesena	298	1.183	350	1.347	367	1.376	346	18	3
Rimini	209	814	235	985	236	1.020	216	19	1
Emilia-Romagna	2.817	11.598	3.102	12.505	3.060	12.494	2.889	138	33
Italia	34.684	121.997	38.821	125.223	38.798	127.955	37.256	1.198	244

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

Negli anni la realtà regionale non ha mutato sostanzialmente il suo peso a livello nazionale restando attorno a valori dell'8% per il numero delle imprese e del 10% per la consistenza degli addetti.

La dimensione media, intesa come numeri di addetti per impresa, è pari a 4,1 e non ha subito variazione alcuna nei dieci anni considerati.

Un altro comparto rilevante nell'economia della Regione è rappresentato dalla produzione dello *zuccher* (tab. 7.11): 24 sono le imprese attive sul territorio e occupano 2.159 addetti, i due terzi esatti sono imprese al di sopra delle 20 unità e la dimensione media di queste a livello regionale è pari a 90 addetti. Bologna presenta 9 imprese con 47 addetti di media fino ad arrivare

Tab. 7.11 - *Fabbricazione di zucchero*

	1991		1996		2001		< 10 n.	9 -19 n.	> 20 n.
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	1	342	1	149	1	167	-	-	1
Parma	1	181	1	158	1	128	-	-	1
Reggio Emilia	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Modena	3	117	1	153	1	152	-	-	1
Bologna	10	530	6	509	9	424	4	1	4
Ferrara	8	914	4	457	7	774	1	-	6
Ravenna	2	363	1	228	2	263	1	-	1
Forlì-Cesena	5	233	4	351	3	251	1	-	2
Rimini	2	2	-	-	-	-	-	-	-
Emilia-Romagna	32	2.682	18	2.005	24	2.159	7	1	16
Italia	79	5.574	34	3.951	54	4.303	25	3	26

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

a Piacenza, dove l'unica realtà occupa 167 dipendenti; questa attività prettamente industriale contempla anche il forte ricorso a occupazione stagionale, qui non contemplata. Bologna e Ravenna complessivamente concentrano i due terzi delle imprese e il 55,5% degli occupati.

Nel corso dei due lustri considerati il settore si è ulteriormente ristrutturato riducendo il 25% del numero degli stabilimenti e diminuendo di un quinto gli addetti occupati. Solamente Modena e Forlì-Cesena hanno visto aumentare, in particolare la prima, il numero degli addetti, mentre tutte le altre province mostrano tassi di variazione anche molto significativi.

7.2.8. *L'industria delle bevande*

L'ultimo comparto considerato, l'industria delle bevande, è costituito in Emilia-Romagna da 226 imprese e da 2.767 addetti, per una media di occupati per impresa di 12,2 unità; il comparto è relativamente importante nel settore alimentare regionale, dove rappresenta il 3% delle imprese e il 4,1% degli occupati (tab. 7.12).

Nel 1991, le province con il maggior numero di imprese erano Bologna (22,8%) e Reggio Emilia (17,4%), seguite da Modena e Ravenna con valori superiori al 10% del totale regionale. Nel 2001 la situazione è notevolmente mutata, Modena con il 23% e Reggio Emilia con il 20,8% rappresentano certamente un'area di specializzazione, mentre tutte le altre province escluse Bologna, con una quota ridotta all'11,5%, non superano il 10%.

Rispetto al 1991, il numero regionale delle imprese è diminuito del 39,4% come risultato di una prevalente diminuzione verificatasi in tutte le

Tab. 7.12 - *Industria delle bevande*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	24	242	18	128	20	133	14	5	1
Parma	31	288	25	318	21	215	14	4	3
Reggio Emilia	65	836	61	652	47	516	31	12	4
Modena	54	789	63	795	52	786	33	9	10
Bologna	85	999	34	458	26	306	18	6	2
Ferrara	11	67	12	116	6	79	4	1	1
Ravenna	51	637	60	603	21	307	16	3	2
Forlì-Cesena	32	333	27	360	21	270	17	3	1
Rimini	20	216	20	160	12	155	7	2	3
Emilia-Romagna	373	4.407	320	3.590	226	2.767	154	45	27
Italia	3.995	46.667	3.882	39.588	3.539	37.302	2.720	443	376

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

Tab. 7.13 - *Fabbricazione di vino di uve (non di produzione propria)*

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	n.	n.	n.
Piacenza	18	141	12	86	16	115	11	4	1
Parma	15	54	11	62	9	41	7	2	-
Reggio Emilia	61	789	56	602	42	470	27	12	3
Modena	40	548	36	435	29	300	17	8	4
Bologna	68	213	19	97	17	114	12	5	-
Ferrara	5	17	4	9	2	2	2	-	-
Ravenna	37	357	50	428	16	249	13	2	1
Forlì-Cesena	23	247	20	323	16	246	13	2	1
Rimini	9	92	9	50	4	56	2	1	1
Emilia-Romagna	276	2.458	217	2.092	151	1.593	104	36	11
Italia	2.748	21.726	2.527	18.915	2.318	17.606	1.848	295	175

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

province; l'unica provincia che fondamentalmente si è mantenuta sui livelli di 10 anni prima è Modena (-3,7%): dal -16,7% di Piacenza si arriva al -69,4% di Bologna.

Un discorso analogo può essere fatto per quanto riguarda il numero degli addetti che, a livello regionale, diminuisce del 37,2%, con le naturali conseguenze sul numero medio di occupati per impresa. Modena fondamentalmente mantiene i suoi occupati, solamente Ferrara, che nello specifico è la provincia che presenta la minore importanza, vede crescere il numero degli addetti, mentre per tutte le altre province si passa dal -18,9% di Forlì-Cesena al -69,4% di Bologna.

Questo comparto dell'industria alimentare nel decennio ha visto diminuire sensibilmente la sua importanza numerica a livello nazionale, dal 9,3% del 1991 si trova, nel 2001, a pesare per il 6,4%, mentre in termini di occupazione si è passati dal 9,4% al 7,4%.

Rilevante, per l'importanza che ha il comparto per la Regione, l'evoluzione che presenta l'industria di *trasformazione del vino* (tab. 7.13): 151 imprese, ridottesi del 45% in 10 anni, 1.593 addetti, anche questi diminuiti del 35% nello stesso periodo. La dimensione media regionale è passata da 8,9 addetti per impresa a 10,5.

Le imprese che superano le 20 unità lavorative sono il 7%, mentre il 69% si collocano nella fascia al di sotto delle 10 unità.

Il peso del comparto all'interno del settore alimentare regionale è pari al 2% in numero di aziende e al 2,3% in termini di occupazione, il 6,5% e il 9% a livello nazionale (10% nel 1991).

Il comparto delle acque minerali e delle bibite analcoliche (tab. 7.14)

Tab. 7.14 - Produzione di acque minerali e di bibite analcoliche

	1991		1996		2001		< 10	10 -19	= 20
	n.	a.	n.	a.	n.	a.			
Piacenza	3	72	4	26	2	2	2	-	-
Parma	10	196	8	221	6	139	2	1	3
Reggio Emilia	2	26	3	44	3	39	2	-	1
Modena	5	162	6	176	8	308	5	-	3
Bologna	6	231	3	56	2	18	1	1	-
Ferrara	-	-	1	12	-	-	-	-	-
Ravenna	2	10	1	13	-	-	-	-	-
Forlì-Cesena	3	14	4	17	2	10	2	-	-
Rimini	7	118	6	104	3	91	-	1	2
Emilia-Romagna	38	829	36	669	26	607	14	3	9
Italia	557	12.889	544	11.152	432	11.225	245	63	124

Fonte: Nostre elaborazioni su dati dei Censimenti Istat 1991, 1996 e 2001.

presenta un numero piuttosto contenuto di imprese, 26 in totale, ed impiega oltre 600 addetti, per una dimensione media regionale di 23,3 unità lavorative per azienda. Oltre il 53% delle realtà si pone al di sopra delle 20 unità occupate. In dieci anni il comparto ha perso il 32% delle imprese e il 27% degli addetti; il peso relativo a livello nazionale si è leggermente ridotto.

Le province in cui troviamo la maggiore concentrazione di imprese sono Modena e Parma, rispettivamente con il 30,8% e il 23,1% del totale, le medesime impiegano il 50,7% e il 22,9% degli addetti regionali.

7.3. Flussi occupazionali e fabbisogno professionale nell'industria alimentare

L'analisi sull'occupazione vuole mettere in risalto alcuni fatti salienti intervenuti e precisare quali siano, in particolare per l'Emilia-Romagna e più nel dettaglio per l'industria alimentare, le aspettative riguardanti il mondo del lavoro espresse dalle imprese. Oltre a quantificare gli stock e i flussi di occupazione, si vogliono mettere in risalto le caratteristiche professionali richieste dalle imprese che hanno manifestato l'intenzione di assumere nell'anno 2003.

Per condurre l'analisi vengono utilizzati i dati di forniti da Excelsior¹, il sistema informativo permanente per l'occupazione e la formazione, realizza-

1. Le informazioni riguardanti Excelsior sono state tratte dalle note metodologiche ed interpretative disponibili nel sito internet dell'indagine <http://excelsior.gruppoclas.it>.

to da Unioncamere, unitamente al Ministero del Lavoro ed all'Unione Europea. Una banca dati, creata sulla base delle informazioni ricavate da dati amministrativi (Registro Imprese/REA, Inps e Inail) e da indagini periodiche sulle imprese, in grado di fornire specifiche informazioni sulla domanda di lavoro delle imprese a livello nazionale, regionale e provinciale.

Le osservazioni utilizzate, tratte dalla sesta indagine svolta da Excelsior, si riferiscono al personale dipendente, presente nelle imprese al 31 dicembre 2002, e alle previsioni occupazionali per l'anno 2003. Bisogna subito rilevare che si tratta di dati diversi da quelli sulle unità locali e gli addetti forniti per esempio dalla banca dati ASIA o che vengono dall'elaborazione dell'ultimo Censimento dell'industria del 2001; questo a causa della diversa data di rilevazione, del fatto che l'indagine Excelsior considera solo i dipendenti e non tutti gli occupati, per la differente metodologia di rilevazione dei dati ma soprattutto per le diverse finalità per le quali questi dati sono stati raccolti.

La ricorrenza della fonte statistica Excelsior consente di approfondire la conoscenza del mercato del lavoro e di indagare su alcune caratteristiche associate alle assunzioni previste dalle imprese. Inoltre, la sempre maggior attenzione, dimostrata dall'indagine, ai sistemi territoriali locali permette di ottenere dati a livello dei settori/comparti che caratterizzano le singole realtà provinciali.

7.3.1. L'occupazione nell'industria e nei servizi

Alla fine del 2002, risultano operanti in Italia poco meno di 1 milione e 200 mila unità provinciali. Di queste circa il 75%, una percentuale in crescita, non prevede di effettuare assunzioni nel 2003. Il ciclo espansivo dell'occupazione, iniziato a metà dello scorso decennio, manifesta dunque un certo rallentamento. Un fenomeno non solo nazionale, diretto riflesso del momento congiunturale e della dinamica del costo del lavoro, degli sgravi fiscali per le nuove assunzioni e delle opportunità legate all'utilizzo delle forme contrattuali flessibili. Le due ragioni principali di non assunzione, dichiarate dalle aziende, sono le difficoltà di mercato (29,5%) e una dotazione di organico sufficiente (53,2%), una percentuale, quest'ultima, in forte crescita.

Le imprese che assumeranno considerano che, circa, il 41% del nuovo personale sia di difficile reperimento e questo soprattutto a causa della mancanza della qualificazione necessaria e della ridotta presenza, forte concorrenza tra le imprese per una specifica figura professionale. Queste due motivazioni pesano complessivamente per oltre l'80%. Le imprese prevedono inoltre che per circa il 51% del totale delle assunzioni bisognerà provvedere

ad un'ulteriore formazione, svolta prevalentemente ricorrendo a corsi interni. Si ritiene utile sottolineare che un periodo di stage in azienda, come previsto da molte strutture formative, ha visto coinvolto circa il 10% del totale delle aziende, con valori maggiori del 50% per le aziende con un numero di addetti superiore a 50. Una modalità di formazione importante per gli studenti, ma anche per le aziende, che possono in questo modo valutare del personale che potrebbe essere in futuro assunto. Se si considera che oltre l'85% delle assunzioni avviene per conoscenza o per segnalazione, la forma dello stage aziendale può diventare cruciale, in particolare per le piccole o piccolissime aziende che non possono sostenere una struttura interna di selezione del personale.

Nella regione Emilia-Romagna operano circa 105 mila unità locali. Come a livello nazionale, solo un numero ridotto, 25.553 (24,3%), dichiara di voler effettuare delle assunzioni. La difficoltà nel reperire il personale adatto ammonta a circa il 50% delle 65.348 assunzioni totali previste. Gli ostacoli che le imprese regionali dovranno superare sono gli stessi; infatti, con un peso preponderante rispetto alle altre motivazioni, vengono citate la mancanza della qualificazione necessaria (32,1%) e la ridotta presenza, forte concorrenza tra le imprese, per specifiche figure professionali (50,2%). Per il 61% dei nuovi assunti le imprese prevedono la necessità di una ulteriore formazione, svolta prevalentemente ricorrendo a dei corsi interni (62,1%).

Secondo il sistema Excelsior, al 31 dicembre 2002, i lavoratori dipendenti presenti in Emilia-Romagna sono oltre 975 mila, il 9,4% del totale nazionale (tab 7.15), un dato in linea rispetto alla precedente rilevazione. Il saldo occupazionale atteso alla fine del 2003 è positivo, con una crescita del numero degli occupati di 26.543 unità (+2,7%). Un aumento leggermente superiore al dato nazionale ma in calo rispetto al 3,1% dello scorso anno o al 3,9% registrato nel 2001. Il saldo positivo risulta dalla differenza tra le assunzioni previste e l'uscita dal mondo del lavoro di 38.805 addetti. La diminuzione del saldo è causata, a differenza di quanto registrato lo scorso anno, soprattutto dal calo del numero delle entrate nel mondo del lavoro di circa 4 mila unità (-5,8%). Il numero delle uscite rimane quasi costante, con una variazione positiva dell'1%. Il sistema ha dunque presentato una minor capacità di inserimento, in linea con quanto dichiarato dalle imprese sulla sufficiente dotazione d'organico e sulle temute difficoltà di mercato. A differenza di quanto emerso negli scorsi anni, sembrerebbe che sia l'attuale congiuntura e non il numero dei dipendenti che escono dal mondo del lavoro la variabile più importante nel definire l'ampiezza e il segno del saldo. Si conferma un tasso di crescita degli occupati dei servizi superiore a quello dell'industria.

Le assunzioni previste a livello nazionale, nel 2003, permangono sotto la soglia delle 700 mila unità, con una diminuzione del 2%, mentre sale oltre

Tab. 7.15 - Dipendenti al 31.12.2002 delle imprese attive con almeno un dipendente e saldo occupazionale per il 2003

	<i>Italia</i>	<i>Emilia- Romagna</i>	<i>PC</i>	<i>PR</i>	<i>RE</i>	<i>MO</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>RA</i>	<i>FO</i>	<i>RI</i>
<i>Dipendenti al 31.12.2002</i>											
Industria alimentare	322.155	44.965	2.092	10.683	5.293	7.907	6.107	2.426	3.908	4.973	1.576
Industria	5.291.498	532.734	27.286	52.676	78.887	115.025	123.269	28.216	34.305	43.288	23.075
Servizi	5.106.004	446.641	27.019	44.091	42.723	66.980	122.045	36.106	40.152	40.750	33.482
Totale	10.397.502	979.375	54.305	96.767	121.610	182.005	245.314	64.322	74.457	84.038	56.557
<i>Saldo occupazionale 2003</i>											
Industria alimentare	7.553	1.033	50	197	40	102	199	60	17	240	128
Industria	109.080	12.544	745	1.217	1.620	2.781	2.158	649	676	1.852	651
Servizi	144.977	13.999	904	1.155	1.598	2.259	4.338	822	1.074	1.033	1.011
Totale	254.057	26.543	1.649	2.372	3.218	5.040	6.496	1.471	1.750	2.885	1.662

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

400 mila il numero di lavoratori che le imprese prevedono usciranno dalle aziende (+15,6%). Il saldo finale permane tuttavia positivo, indicando complessivamente una crescita del 2,4%. L'andamento è percentualmente simile a quello regionale e anche a livello nazionale la crescita deriva soprattutto dalle assunzioni delle imprese operanti nei servizi. Tuttavia, a livello nazionale si osserva che la riduzione del saldo origina da una forte crescita dell'uscita di lavoratori, evidenziando una diversa riallocazione occupazionale ed una precisa risposta delle imprese all'andamento congiunturale. Il saldo complessivo è per lo più dovuto all'azione positiva delle piccolissime imprese (+6,1%). Le imprese con più di 50 dipendenti crescono dello 0,6%. Le grandi imprese, quelle con almeno 250 dipendenti, registrano un saldo di 189 addetti in più, una variazione poco significativa.

Analizzando la distribuzione dei dipendenti emiliano-romagnoli a livello provinciale, emerge il ruolo leader di Bologna che occupa un quarto del totale regionale, seguita da Modena con il 18,6%. Solo a distanza troviamo le altre province ed in ultima posizione risulta essere Piacenza² con il 5,5% del totale dei dipendenti regionali. A livello di saldo occupazionale la provincia di Bologna contribuisce da sola a circa il 25% del totale dei nuovi posti di lavoro. Non si riscontrano particolari differenze provinciali, se non per la provincia di Forlì-Cesena con un +3,4%, in particolare grazie al settore manifatturiero. Molto più eterogenea risulta essere l'evoluzione per l'industria alimentare, anche se si registrano solo saldi positivi.

Il peso dei diversi settori vede a livello regionale una, seppur lieve, minor prevalenza degli occupati nei servizi su quelli nell'industria. Si discostano due province, Reggio Emilia e Modena, per le quali il peso degli occupati dell'industria manifatturiera oltrepassa il 60%, e in senso opposto Rimini, con quasi il 60% dei dipendenti impegnati nei servizi.

Nettamente prevalenti sono a Reggio Emilia gli occupati nelle industrie meccaniche, mentre a Modena sono particolarmente importanti, oltre alle industrie meccaniche, quelle operanti nella vetrochimica. Nel caso di Rimini sono, come ci si poteva aspettare, particolarmente rilevanti gli addetti nella categoria alberghi, ristoranti e servizi turistici e al commercio.

7.3.2. L'occupazione nell'industria alimentare

Con oltre 322 mila addetti l'industria alimentare rappresenta, a livello

2. Va posto l'accento sul fatto che ancora una volta, rispetto alla precedente rilevazione, i dati provinciali evidenziano delle variazioni piuttosto consistenti, non giustificabili con l'andamento dell'occupazione, ma più presumibilmente con il campione utilizzato.

nazionale, il 6,21% del totale dei dipendenti dell'industria manifatturiera. I movimenti previsti, a tutto il 2002, riportano un saldo positivo del 2,34%, come risultato dell'uscita dal settore di 10.265 dipendenti e dell'entrata di 17.818 addetti. Il saldo è in forte diminuzione rispetto alla precedente rilevazione, 3.220 assunzioni in meno.

Il contributo della regione Emilia-Romagna al totale degli occupati nel settore dell'industria alimentare nazionale è pari al 14%. I 44.965 dipendenti (tab. 7.16) di questo settore industriale rappresentano l'8,4% del totale regionale degli occupati nell'industria al 31 dicembre 2002. Gli oltre 2 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale, ma in netto calo, sono un primo indicatore dell'importanza del settore a livello regionale. In termini di flussi le entrate, 2.354 unità, e le uscite di dipendenti, 1.321 unità, comportano un saldo occupazionale positivo (+2,3%), sostanzialmente identico al dato nazionale, risultante da una riduzione del flusso sia in entrata che in uscita.

A livello nazionale, in media le classi dimensionali considerate evidenziano una prevalenza degli occupati nelle piccolissime imprese e una minor

Tab. 7.16 - Distribuzione per classi dei dipendenti al 31.12.2002 delle imprese alimentari e del saldo occupazionale al 2003

	<i>Italia</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>PC</i>	<i>PR</i>	<i>RE</i>	<i>MO</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>RA</i>	<i>FO</i>	<i>RI</i>
<i>Dipendenti al 31.12.2002</i>											
Totale	322.155	44.965	2.092	10.693	5.293	7.907	6.107	2.426	3.908	4.178	1.576
1-9 addetti	97.306	10.419	535	1.824	1.498	1.688	1.643	620	946	971	684
10-49 addetti	83.022	11.542	932	2.543	1.604	2.057	1.575	717	744	722	457
50-249 addetti	67.452	9.945	477	1.958	1.072	2.344	1.497	394	1.034	1.027	343
da 250 addetti	74.375	13.059	148	4.358	1.119	1.818	1.392	695	1.184	1.458	92
<i>Saldo occupazionale 2003</i>											
Totale	7.553	1.033	50	197	40	102	199	60	17	240	128
1-9 addetti	6.268	617	30	182	26	75	131	44	1	54	74
10-49 addetti	1.363	233	11	-13	15	-3	54	9	2	106	52
50-249 addetti	276	47	9	-13	12	5	9	3	14	6	2
da 250 addetti	-354	136	0	41	-13	25	5	4	0	74	0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

incidenza della classe da 50 a 249 addetti, che conta soltanto circa il 21% delle imprese. Ben diverso è invece il contributo dato da ognuna di queste classi alla crescita dell'occupazione. Dall'analisi Excelsior emerge nettamente la relazione inversa tra l'aumento degli occupati e la classe d'ampiezza. Secondo le previsioni, l'occupazione dovrebbe aumentare del 6,4% nel caso delle imprese della classe da 1 a 9 addetti, nella misura dell'1,6% e di meno dell'1% rispettivamente per la classe da 10 a 49 e da 50 a 249 addetti. Infine, nel caso delle imprese di maggiore dimensione, quelle che occupano più di 250 dipendenti, si dovrebbe registrare una diminuzione del numero di occupati dello 0,5%, una percentuale in controtendenza, seppur di poco, rispetto alla precedente rilevazione.

Confrontando questi dati con quelli regionali emerge come prima constatazione una diversa ripartizione dei dipendenti; infatti, le quattro classi d'ampiezza considerate presentano pesi diversi. In particolare la distribuzione degli occupati evidenzia due distinte categorie: la classe delle piccole unità locali, da 1 a 9 addetti, e delle medie imprese, da 50 a 249 addetti, inquadrano ognuna circa il 23% degli addetti, mentre le altre due classi considerate, quelle da 10 a 49 addetti ed oltre 250, riuniscono rispettivamente circa il 26% ed il 29% dei dipendenti. In particolare la classe di maggiore ampiezza registra, rispetto al dato nazionale, un valore più rilevante di oltre 6 punti percentuali. La realtà delle grandi imprese caratterizza dunque fortemente la regione. Un dato accentuato dalla minor presenza nella regione di occupati nelle piccolissime aziende, circa 7 punti percentuali in meno.

Diverso è anche il contributo che ognuna di queste classi dà alla crescita dell'occupazione. In Emilia-Romagna, secondo le previsioni, l'occupazione dovrebbe aumentare del 5,9% nel caso delle imprese della classe da 1 a 9 addetti, nella misura di circa il 2% per la classe da 10 a 49 addetti e dello 0,5% per la classe da 50 a 249. Sicuramente da rilevare è la crescita superiore all'1% prevista nel 2003 nelle imprese con più di 250 dipendenti. Un dato in controtendenza rispetto a quello nazionale, che conferma nuovamente l'inversione della tendenza negativa registratasi nel biennio 1999-2000. E' la minore crescita degli occupati nelle piccole imprese a penalizzare la crescita complessiva del settore alimentare regionale, che come indicato è sostanzialmente analoga a quella nazionale.

Scendendo ulteriormente nel dettaglio provinciale, si notano alcune specificità. Rispetto alla precedente rilevazione, troviamo una netta riduzione dei saldi negativi, ora presenti però non più solo nella classe delle imprese più grandi, ed esclusivamente nelle province di Parma, Reggio Emilia e Modena. Nel caso di Parma crescono le due classi estreme, accentuando l'importanza dell'esistenza di aziende di grandi dimensioni; infatti, le impre-

se superiori a 250 addetti occupano circa il 41% dei dipendenti dell'industria alimentare.

Il saldo occupazionale a livello provinciale delle medie imprese, tra 50 e 249 addetti, seppur positivo, risulta particolarmente disomogeneo fra le diverse province. A Ravenna, l'elevato dinamismo determina una crescita complessiva dell'occupazione nell'industria alimentare. Anche quest'anno, ma non in tutte le province, risultano particolarmente intense le possibilità occupazionali offerte dalle piccole realtà; nel caso di Parma si sfiora il 10%.

Infine, in termini di importanza dell'occupazione dell'industria alimentare sul totale dell'industria, Parma con il 20,7% conferma la sua forte e precisa vocazione, ancor più considerando la sola classe delle grandi imprese. Dal lato opposto, Bologna con solo il 5% evidenzia un ridotto contributo dell'industria alimentare all'occupazione manifatturiera.

7.3.2.1. Le caratteristiche dei futuri assunti

L'insieme dei dati sin qui considerati è la sintetica espressione numerica di diverse componenti, anche qualitative, interne al settore. Elementi di un complesso che possono essere esplicitati, in termini anche strategici, passando ad analizzare le tendenze in atto nella richiesta di specifiche tipologie di dipendenti. La distribuzione delle assunzioni sulla base delle caratteristiche richieste dalle imprese consente, infatti, di avere conoscenze più precise sugli orientamenti e sugli sviluppi futuri delle imprese, oltre a fornire indicazioni, alle diverse istituzioni, sui programmi di sviluppo o di coordinamento scuola/lavoro da intraprendere. Una valenza positiva dell'indagine accresciuta ulteriormente dalla riforma della struttura dell'istruzione e della formazione nazionale, che oramai coinvolge diversi livelli, dalla scuola dell'infanzia fino all'istruzione superiore e dell'università.

Nell'industria alimentare sono previste in Italia, alla fine del 2003, 17.818 assunzioni, di cui 2.354 in Emilia-Romagna. Per queste persone, che entreranno, rientreranno nel mondo del lavoro oppure che cambieranno occupazione, l'industria ha manifestato alcune richieste ben precise in termini di requisiti necessari per arrivare a concludere positivamente l'iter selettivo dei futuri occupati.

Età richiesta agli assunti

Il 67,8% degli assunti nel 2003 a livello nazionale dovrebbe avere una età non superiore ai 35 anni (tab. 7.17). Tuttavia, sulla base delle dichiarazioni delle imprese, per il 28,7% delle future assunzioni l'età risulta essere una caratteristica non rilevante. I dati regionali evidenziano ancora una volta forti

Tab. 7.17 - Assunzioni di dipendenti previste nel 2003 dall'industria alimentare distinte per classe di età

	<i>Italia</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>PC</i>	<i>PR</i>	<i>RE</i>	<i>MO</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>RA</i>	<i>FO</i>	<i>RI</i>
Sino a 25	5.862	626	25	196	15	98	115	46	24	16	91
Da 26 a 35	6.211	959	63	127	36	148	117	55	37	337	39
Oltre 35	633	57	0	11	1	15	18	0	0	4	8
Non rilevante	5.112	712	55	76	136	60	118	110	88	64	5
Totale	17.818	2.354	143	410	188	321	368	211	149	421	143

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

disparità e cambiamenti da un anno con l'altro. Infatti, diversamente rispetto al 2002, l'Emilia-Romagna presenta percentuali allineate a quelle nazionali, con il 30% di assunzioni per cui l'età non è un fattore rilevante e il 67,3% per i giovani sotto i 35 anni.

A livello provinciale emergono maggiori differenze, anche se di norma i giovani tra i 26 e i 35 anni sono maggiormente richiesti dalle imprese. In particolare per Piacenza e Modena questa classe rappresenta oltre il 40% delle assunzioni previste, per arrivare fino all'80% a Forlì. Si differenziano fortemente dalla media nazionale o regionale, ma in maniera del tutto opposta, sia Reggio Emilia, sia Rimini per la non rilevanza dell'età, rispettivamente per oltre il 70% e meno del 4% dei casi. Le persone con oltre 35 anni hanno, a livello regionale, basse probabilità, il 2,4%, di trovare una occupazione, con delle percentuali in tutte le province inferiori a quelle dello scorso anno. Tuttavia, le aspettative lavorative di questa fascia anagrafica potranno essere soddisfatte, almeno parzialmente, da quelle imprese che dichiarano non importante l'età del neo assunto, principalmente se queste persone in cerca di occupazione sono in possesso di una precedente esperienza lavorativa.

Livello di esperienza, abilità linguistiche e informatiche

Proprio quest'ulteriore caratteristica è stata valutata traendo le informazioni dalla banca dati Excelsior. Dal dato nazionale emerge anche quest'anno, nel caso dell'industria alimentare, una elevata richiesta di personale che abbia già lavorato: solo a poco meno del 40% delle assunzioni non viene richiesta una precedente esperienza di lavoro (tab. 7.18). Il dato regionale, con una percentuale del 42,5%, non si discosta significativamente dal dato nazionale. Nuovamente, a livello provinciale emergono situazioni molto differenziate. La percentuale di assunzione di personale non dotato di e-

Tab. 7.18 - Assunzioni di dipendenti previste nel 2003 dall'industria alimentare distinte per esperienza richiesta

	Italia	Emilia-Romagna	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FO	RI
Con esperienza											
e conoscenza di:	10.736	1.354	53	188	75	109	241	121	77	372	118
- lingua estera	1.685	212	5	31	15	37	37	21	23	33	10
- informatica	2.728	634	17	97	25	61	90	41	29	236	38
Senza esperienza											
e conoscenza di:	7.082	1.000	90	222	113	212	127	90	72	49	25
- lingua estera	427	59	3	37	4	4	3	2	1	5	0
- informatica	1.320	158	2	83	8	47	4	3	4	5	2
Totale	17.818	2.354	143	410	188	321	368	211	149	421	143

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

sperienza nell'industria alimentare passa dal 11,6% di Forlì-Cesena a punte pari o superiori al 60% per Piacenza, Reggio Emilia e Modena. Da evidenziare è la percentuale di Forlì-Cesena, una provincia che nelle precedenti analisi si è era sempre differenziata, nel complesso dell'ambito regionale, per la forte richiesta di personale non in possesso di una precedente esperienza. Le altre province oscillano fortemente fra le percentuali limite indicate. Questa particolare caratteristica richiesta agli assunti, non manifestando precisi trend, sembra evidenziare una forte connotazione congiunturale.

Nell'ambito delle diverse tipologie di esperienza richieste, emerge fra le altre una precedente attività lavorativa nello stesso settore. Infine, come si poteva presumere, l'esperienza richiesta diventa un fattore importante e direttamente proporzionale all'età della persona. Se sotto i 26 anni prevale la non richiesta di esperienza, nelle successive classi d'età considerate questo non è più vero: l'85% dei nuovi assunti con più di 35 anni dovrà avere una precedente esperienza. Una competenza che il candidato all'assunzione dovrebbe con maggiore facilità possedere, tanto più se si considera che la caratteristica meno richiesta è quella di una esperienza specifica.

Abbinando alla richiesta di esperienza la conoscenza di una lingua straniera i valori non sono molto confortanti, specie se si tiene conto del processo di globalizzazione nei gusti e nelle preferenze del consumatore oggi in atto, del crescente orientamento all'esportazione del settore agro-alimentare nazionale e di molte importanti realtà imprenditoriali regionali, o più semplicemente se si considera la necessità di intrattenere dei rapporti con degli interlocutori, a monte e a valle, non solo nazionali, che il processo di internazionalizzazione degli scambi suggerisce.

A livello nazionale, solo nel 9,5% dei casi, oltre ad una qualunque precedente esperienza lavorativa, è richiesta la conoscenza di una lingua straniera. A livello regionale la percentuale è molto simile, il 9%, un numero che scaturisce da un ampio intervallo di dati, oscillante da un massimo di poco superiore al 15%, nel caso di Ravenna, ad un minimo del 3,5% nel caso di Piacenza. Nuovamente, rispetto alla precedente rilevazione i dati sono contenuti in un *range* più ristretto e non evidenziano alcuna costante a livello provinciale. Non si riscontrano dunque atteggiamenti ripetuti. Bensì, sembrerebbe che questo requisito non sia proprio in generale indispensabile, ma solo generato da una qualche particolare necessità anche momentanea.

Conducendo lo stesso tipo di analisi sui dipendenti a cui non viene richiesta una precedente esperienza emerge, rispetto allo scorso anno, una fortissima riduzione a livello nazionale. La percentuale si ferma al 2,4% e precipita anche a livello regionale, fermandosi al 2,5%. La diminuzione è sensibilmente sostenuta, -7 punti a livello nazionale ed oltre i 10 nel caso regionale. Nel momento in cui il mondo della formazione preme maggiormente su questa caratteristica, la dinamica espressa dal mondo del lavoro non la premia.

Nelle singole province esiste una forte variabilità, ma sempre al ribasso. A titolo di esempio, lo scorso anno Parma si attestava sul 32%, nel 2003 non arriva al 10%. Le altre province sono allineate sul dato regionale, e ancora una volta Rimini si mette in evidenza per la totale non richiesta della conoscenza della lingua straniera per gli assunti senza esperienza. Infine, i dati del 2003 evidenziano che anche per i dipendenti assunti con contratto di formazione lavoro la lingua non risulta essere un fattore qualificante e preferenziale nella ricerca del personale. Nell'ultima indagine di Excelsior non si può ricavare la lingua estera richiesta e quindi capire se la scelta di una lingua diversa dall'inglese possa essere una mossa vincente.

Per concludere la descrizione delle specifiche richieste di competenze da parte dell'impresa, è stato considerato il possesso di conoscenze in tecnologie informatiche. Anche in questo caso i risultati permangono, quantomeno in prima analisi, deludenti. A livello nazionale, circa nell'85% del totale delle assunzioni previste non è richiesta alcuna conoscenza informatica, un dato in ulteriore crescita rispetto allo scorso anno. Viceversa questa quota percentuale si mantiene meno netta a livello regionale, pur attestandosi al 73%, e con una punta vicina al 90% nella provincia di Piacenza. Va enfatizzato il dato superiore al 55%, di richiesta di una competenza informatica, nella provincia di Forlì-Cesena. Il sistema Excelsior restituisce anche una generale ed accresciuta minor richiesta di conoscenze informatiche per il personale senza precedente esperienza.

Per consentire una migliore comprensione del fenomeno analizzato è sta-

ta presa in considerazione anche la tipologia di inquadramento. Sulla base di questa caratteristica, infatti, i valori osservati assumono rilevanze diverse. Precisamente, la conoscenza di una lingua straniera e un minimo di nozioni di informatica sono caratteristiche indispensabili per tutti i futuri dirigenti e per buona parte degli impiegati e quadri. Per operai ed apprendisti con una precedente esperienza la percentuale scende al 60%. Pertanto, si conferma in linea generale, che la contemporanea conoscenza di una lingua straniera e di almeno una nozione elementare di informatica sono una caratteristica vincente o differenziale nel curriculum formativo, richiesta dalle imprese alimentari nazionali o emiliano-romagnole, per i nuovi assunti che andranno a ricoprire funzioni meno direttamente legate all'area produttiva.

Livello di formazione scolastica

Circa il livello di formazione scolastica delle persone da assumere nel 2003, i dati a livello nazionale sostengono che per le imprese dell'industria alimentare sia sufficiente nel 64,3% dei casi un diploma di scuola media inferiore; seguono poi in ordine decrescente il diploma di scuola media superiore per il 17,2%, una formazione professionale, per meno del 10%, una istruzione professionale per il 6,4% ed infine un diploma di formazione a livello universitario solo nel 3,4% dei casi (tab. 7.19). Rispetto alla precedente indagine crescono le due classi più richieste e diminuiscono tutte le altre. Nel caso del diploma di laurea il calo in un solo anno è superiore al 15%.

L'indagine Excelsior segnala inoltre, sempre per quel che riguarda la composizione delle assunzioni previste, che essa rispecchia la struttura professionale esistente nel settore. Le differenze più rilevanti si colgono invece con riferimento alla dimensione aziendale: nelle imprese di minori dimensioni gli assunti si concentrano in modo particolare nelle figure operaie,

Tab. 7.19 - Assunzioni di dipendenti previste nel 2003 dall'industria alimentare distinte per livello scolastico

	<i>Italia</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>PC</i>	<i>PR</i>	<i>RE</i>	<i>MO</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>RA</i>	<i>FO</i>	<i>RI</i>
Licenza media	11.462	1.480	110	169	79	232	240	135	70	341	104
Formaz. profes.	1.554	217	13	78	14	34	3	30	24	2	19
Istruzione profes.	1.137	91	0	21	10	2	39	1	4	11	3
Diploma superiore	3.063	475	17	105	74	42	79	39	45	59	15
Laurea	602	91	3	37	11	11	7	6	6	8	2
Totale	17.818	2.354	143	410	188	321	368	211	149	421	143

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

mentre nelle imprese di medio-grandi dimensioni si registra una quota significativa d'assunzioni relative a figure tecniche e a professioni di concetto e scientifiche e una riduzione sotto il 50% delle richieste di personale con la sola licenza media inferiore. Di conseguenza, dato il tipo di collocamento, i laureati e i diplomati tendono a trovare occupazione nelle grandi imprese, 67%, mentre nelle piccole imprese risulta più spesso sufficiente e premiante la qualificazione professionale, quando addirittura non viene richiesta la semplice licenza media, 70,6%. A Parma, provincia che come scritto si caratterizza per la dimensione rilevante delle imprese, la percentuale di assunti con un titolo universitario raggiunge il 9%, ma dei 37 assunti con un diploma di laurea ben 34, il 91,9%, sono stati indicati da aziende con oltre 250 dipendenti.

Qualè il livello scolastico minimo richiesto ai neo assunti dalle aziende alimentari emiliano-romagnole?

Al 63% del totale dei nuovi occupati viene richiesto solo il titolo di scuola media inferiore, ma questa percentuale è prossima al 77% a Piacenza e oltrepassa l'80% a Forlì-Cesena; all'opposto Reggio Emilia, con circa il 42%, fa registrare uno dei dati più bassi a livello provinciale, assieme al 41,2% di Parma e al 47% di Rimini. Questi dati confermano quanto riscontrato lo scorso anno indicando come la specializzazione territoriale di alcune lavorazioni indirizzi fortemente nella ricerca di specifiche caratteristiche del personale da assumere.

Il diploma di scuola media superiore rimane, con una percentuale vicina al 20%, il secondo titolo di studio richiesto più frequentemente, seguito dalla formazione professionale con circa il 9%. Rispetto alla precedente analisi si conferma un quadro generale in cui le imprese dell'industria alimentare manifestano una minor ricerca di professionalità, o quantomeno un maggior bisogno di manovalanza di base.

Da questa sintesi, di un panorama molto vario, emerge una richiesta non elevata di professionalità nelle future assunzioni e questo dato si somma a quanto indicato in precedenza sulla crescente non richiesta di esperienza. Va enfatizzato, tuttavia, che questa caratteristica è fortemente influenzata dalla preponderanza dell'inquadramento dei nuovi assunti nella categoria degli operai e degli apprendisti, per i quali solo in un numero ridotto di casi è richiesto un diploma di scuola media superiore. Per gli impiegati, i quadri ed i dirigenti viene richiesto almeno un diploma superiore ed in particolare un livello universitario per quasi il 100% dei dirigenti e per circa il 25% degli impiegati e quadri. Nell'indagine precedente si sottolineava che per poco meno del 70% degli assunti con il titolo di studio universitario veniva previsto un periodo di formazione sia interno sia esterno all'azienda, o quantome-

no un periodo di affiancamento. Il dato così disaggregato non è disponibile quest'anno, ma considerando le richieste di figure professionali di alta, media specializzazione emerge, nel caso dell'industria alimentare, la forte necessità di un titolo universitario (72%), e anche l'aspettativa di dover far svolgere un periodo di ulteriore formazione per il 73,4% di questi occupati. Si può quindi ribadire quanto affermato lo scorso anno, che per i futuri dipendenti con un livello di formazione di partenza più elevato emerge una maggior necessità, disponibilità ad investire da parte delle imprese. Questo tanto più considerando alcune specifiche figure quali il responsabile di produzione.

7.3.2.2. Le tipologie di inquadramento

Un ulteriore approfondimento delle richieste delle imprese può essere compiuto analizzando le previsioni riguardanti l'area ed il livello di inquadramento, la durata del contratto e le motivazioni di assunzione.

Il livello di inquadramento

Circa il livello di inquadramento, l'indagine Excelsior prevede, a livello nazionale, che i nuovi assunti siano inseriti come apprendisti e operai nell'86,3% dei casi e per l'84,3% in Emilia-Romagna (tab. 7.20). A livello provinciale la percentuale oscilla tra il quasi 90% di Modena fino a meno dell'80% nel caso di Bologna. Pur in presenza di una certa variabilità, questa tipologia di inquadramento si dimostra numericamente fondamentale. Una rilevanza capace di spiegare molte delle basse ed apparentemente negative

Tab. 7.20 - Assunzioni previste nel 2003 dall'industria alimentare distinte per tipologia e modalità di inquadramento

	<i>Italia</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>PC</i>	<i>PR</i>	<i>RE</i>	<i>MO</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>RA</i>	<i>FO</i>	<i>RI</i>
Dirigenti	46	7	-	3	-	1	3	-	-	-	-
Quadri e impiegati	2397	362	18	72	27	32	72	42	28	54	17
Operai e apprendisti	15375	1.985	125	335	161	288	293	169	121	367	126
Totale	17818	2.354	143	410	188	321	368	211	149	421	143
di cui:											
- a tempo indetermin.	8.558	1.040	86	193	147	131	182	76	58	130	64
- per sostituzione	5.453	741	54	82	65	104	207	62	72	45	23
- CFL	1.799	313	4	120	6	110	41	3	7	19	3
- part time	1.353	75	26	6	-	7	1	1	1	-	33

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2003.

percentuali riscontrate in precedenza.

Nella regione i nuovi dirigenti rappresenteranno lo 0,3%, e per il 31,5% di questi l'assunzione sarà motivata da una sostituzione di personale già operativo; la percentuale è analoga a quella nazionale. Il dettaglio provinciale, parte dalle non assunzioni di dirigenti in ben sei province per salire verso l'1% a Parma e a Bologna.

La rimanente categoria, quella degli impiegati e dei quadri, pesa rispettivamente a livello regionale e nazionale il 16% ed il 14%. Bologna, Parma, Ferrara e Ravenna sono vicine al 20%. Modena, Piacenza, Forlì-Cesena e Rimini sono posizionate attorno al 10%. Reggio Emilia con il 14,4% è posizionata vicino alla media nazionale.

Durata e tipologia del contratto

A livello nazionale il 60,1% delle assunzioni è a tempo indeterminato, 5 punti in più rispetto alla precedente indagine, con percentuali più elevate nel caso degli impiegati e quadri e dei dirigenti. A livello regionale, la percentuale di assunzioni a tempo indeterminato, 44,2%, è ridotta di quasi 10 punti rispetto al 2002 (tab. 7.20). Decisamente sopra la percentuale media regionale troviamo le province di Piacenza e Reggio Emilia, mentre molto distanti, e verso il basso, sono Forlì-Cesena e Ferrara.

Per la tipologia di contratto si è analizzato il peso di alcune forme contrattuali che si basano su maggiori facilitazioni e flessibilità sia per l'azienda che per il lavoratore. In particolare nel caso delle prime assunzioni si è guardato all'importanza dei contratti di formazione lavoro.

Nell'industria alimentare essi assumono, a livello nazionale, un peso del 10,1%, percentuale che sale quasi al 13,3% in Emilia-Romagna, ambedue in leggero calo rispetto al passato. A livello provinciale troviamo nuovamente fortissime oscillazioni. Fra le province che ricorrono maggiormente a questa tipologia di contratto troviamo Parma e Modena, rispettivamente vicino e sopra il 30%. Di contro, le industrie alimentari di Piacenza, che lo scorso anno aveva dichiarato di voler utilizzare questa forma contrattuale per il 20% dei nuovi occupati, nel 2003 invertono la rotta fermandosi al 2,8%.

Considerando una delle forme più flessibili, attualmente disponibili, di lavoro con contratto a tempo indeterminato, quale il part time, emerge chiaramente lo scarso ricorso a questa tipologia di contratto anche nel caso dell'industria alimentare. La percentuale regionale, il 3,2%, è in calo e in netta controtendenza rispetto alla crescita del dato nazionale, arrivato al 7,6%. Anche in quest'ultima indagine si differenzia notevolmente Rimini, che ricorre a questa forma contrattuale nel 23,1% dei casi, alla quale si aggiunge la provincia di Piacenza, che evidenzia un 18,2%. Inoltre, incrocian-

do questa variabile con la tipologia di inquadramento emerge in maniera meno attesa, sempre per Rimini, un uso esclusivo del part time nella categoria degli operai e apprendisti, e prevalentemente nelle piccole imprese. Generalmente sono gli impiegati che possono maggiormente usufruire di questa opportunità e le imprese maggiori che vi ricorrono.

Motivi di assunzione

Secondo le previsioni Excelsior le nuove assunzioni di personale che l'industria alimentare ha previsto per il 2003 sono dovute in misura prevalente, sia a livello nazionale che regionale, ad un incremento dell'attività e quindi del fabbisogno di manodopera (tab. 7.20). Solo per un terzo circa riguardano la sostituzione di persone che per vari motivi cessano la loro attività in azienda. Le nuove assunzioni, che si traducono in un incremento dell'occupazione, sono pari al 69,4% del totale dei nuovi occupati a livello nazionale. La percentuale è sostanzialmente simile a livello regionale, il 68,5%. I due dati si sono avvicinati per il calo dell'Italia e la crescita dell'Emilia-Romagna. Sempre a livello regionale, si può notare che nel caso degli impiegati e quadri poco più del 55% dei nuovi assunti è destinato a determinare un incremento dell'occupazione. Infine, per ben oltre 1400 fra operai ed apprendisti le nuove assunzioni corrispondono ad una crescita occupazionale.

Il peso delle assunzioni per sostituzione è decisamente diverso per provincia. In generale le percentuali sono superiori al 30%, con una punta verso l'alto a Bologna, dove meno della metà dei nuovi dipendenti corrisponderanno ad un aumento degli occupati totali e, all'opposto, Rimini dove circa nell'85% dei casi le assunzioni corrispondono a nuovi posti di lavoro. Queste due province confermano l'andamento dello scorso anno. Infine, va evidenziato il dato di Ravenna, che indica che quasi la metà delle nuove assunzioni sono legate alla sostituzione di personale operante.

In conclusione, è possibile affermare che, sulla base delle previsioni prodotte dall'indagine Excelsior per l'anno 2003, in Emilia-Romagna, rispetto alla realtà nazionale, è riscontrabile un analogo tasso generale d'incremento dell'occupazione totale e dell'industria alimentare. La crescita dell'occupazione dell'industria alimentare è particolarmente positiva perché è decisamente superiore alla quasi stagnazione del complesso dell'industria manifatturiera, causata da due principali ragioni di non assunzione dichiarate dalle aziende: la difficoltà di mercato e una dotazione di organico sufficiente. Nonostante il calo del numero di aziende che assumono è ulteriormente positivo il fatto che il reclutamento del personale sia legato ad un incremento dell'attività.

Le risposte delle imprese evidenziano inoltre una certa difficoltà nel reperimento del nuovo personale, per circa il 41% delle nuove assunzioni a livello nazionale e per il 50% nella regione. Le motivazioni, come accennato, sono dovute prevalentemente alla carenza di formazione o ad un maggior livello di competenze e conoscenze richiesto, oltre alla forte concorrenza fra imprese per specifiche e già formate figure professionali. Un ulteriore indicatore, che emerge da questa analisi, è un segnale forte per il mondo della formazione superiore e per le istituzioni che vogliono sostenerla, tanto più se si considera che le imprese hanno chiaramente espresso di dover provvedere autonomamente a formare ulteriormente il personale più qualificato assunto. Per rispondere a questa esigenza è indispensabile un più stretto rapporto tra scuola e mondo del lavoro. Un rapporto tra le parti, costituite in sistema, favorito dall'accordo di giugno tra Regioni, MIUR e Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali. L'intesa, perfezionata ad ottobre dalla regione Emilia-Romagna, prevede la realizzazione, già dal corrente anno scolastico, di una offerta formativa di istruzione e formazione professionale.

Per la categoria intermedia degli impiegati e dei quadri emerge una maggior facilità nel trovare il personale con le caratteristiche ricercate. Le tipologie di inquadramento consentono di affermare che l'incremento di occupazione resta tuttavia essenzialmente legato alle attività produttive piuttosto che a quelle dei servizi legati per esempio alla fase della commercializzazione. La quota ancora bassa di lavoratori con contratti atipici porta a pensare che in futuro le imprese daranno un maggior spazio, anche nel settore agroalimentare della regione Emilia-Romagna, allo sviluppo di forme di lavoro più flessibile. Questo cambiamento, anche di mentalità, consente alla maggior parte delle province di proseguire nella strada che porta verso quella quota di disoccupazione considerata fisiologica, e forse permetterà di gestire meglio la rivoluzione intervenuta nelle forme di avviamento al mondo del lavoro e nei contratti per il personale.

Infine, bisogna rilevare che fino ad oltre il 32% del totale delle nuove assunzioni previste dalle imprese riguarderà personale extracomunitario. Un elemento che merita un'attenta valutazione, in quanto potrebbe incrementare più che risolvere le elevate difficoltà di reperimento di personale qualificato e preparato e di inserimento delle figure più direttamente impiegate nella produzione.

Rimane, alla fine, da sottolineare che, a differenza dei precedenti rapporti, le aziende hanno manifestato una minor richiesta di competenze di base per i lavoratori che intendono assumere. Solo nei prossimi anni diventerà chiaro se le motivazioni erano di ordine congiunturale, legate al difficile momento economico, o strutturali.

7.4. Le industrie alimentari in Emilia-Romagna: alcuni indicatori di bilancio

In questo paragrafo si è cercato di fornire un'analisi di bilancio delle imprese alimentari presenti in Emilia-Romagna. L'analisi prevede la determinazione di una serie di indicatori economici, finanziari e patrimoniali. I bilanci delle imprese che fanno parte del campione analizzato sono inseriti nella banca dati AIDA (Bureau Van Dijk) che contiene i bilanci delle aziende italiane con un fatturato superiore ad un milione di euro. La numerosità delle aziende si differenzia nel corso degli anni considerati (1999-2002).

Per dare un quadro complessivo dell'industria alimentare regionale, gli indicatori sono stati definiti per i vari comparti di cui si compone il settore alimentare e per le singole realtà provinciali attraverso la determinazione di una media ponderata degli indici con il valore aggiunto per ogni azienda³.

La situazione patrimoniale dei vari comparti risulta molto differenziata. Per quanto riguarda l'indice di liquidità, quasi tutti i comparti raggiungono dei livelli in linea con la "soglia di riferimento" definita per le aziende italiane e pari a 0,7-0,8. I valori più alti si riscontrano nel comparto degli alimenti per animali (0,85 nel 2002) e in quello degli "Altri prodotti alimentari" (0,82). Nel corso del tempo, per la maggior parte dei comparti, la situazione è però peggiorata o comunque non ha evidenziato segnali positivi. L'indice di disponibilità, non ottiene le stesse performance dell'indicatore precedente. Infatti, considerando che il valore indicativo per una posizione tranquilla è pari a circa 1,5, in tutti i comparti la situazione appare più problematica.

L'unico comparto in cui l'indice di disponibilità registra valori abbastanza soddisfacenti è quello relativo agli "Altri alimenti" (1,28). Al contrario, la situazione peggiore è presente nel comparto della trasformazione del pesce e nel settore lattiero-caseario.

3. Gli indicatori utilizzati per l'analisi sono così determinati: indice di liquidità o *quick test ratio*: (attivo circolante - rimanenze) / totale debiti entro l'esercizio; indice di disponibilità o *current test ratio*: attivo circolante / totale debiti entro l'esercizio; *indice di immobilizzo*: totale immobilizzazioni materiali / totale patrimonio netto; *leverage*: totale attivo / patrimonio netto; *giacenza media delle scorte*: (rimanenze delle materie prime + rimanenze dei prodotti finiti e merci - fondo di magazzino) / ricavi delle vendite×365; *durata media dei debiti*: debiti verso fornitori entro l'esercizio / costi della produzione per materie prime e di consumo×365; *durata media dei crediti*: (Crediti verso clienti entro l'esercizio - Fondo svalutazione crediti) / ricavi delle vendite×365; *return on Investment* (ROI): risultato operativo / totale attivo, in percentuale; *return on Sales* (ROS): risultato operativo / ricavi delle vendite, in percentuale; *return on equity* (ROE): utile / patrimonio netto, in percentuale; *valore aggiunto pro capite*: valore aggiunto / numero dipendenti; *costo del lavoro pro capite*: costo del lavoro / numero dipendenti.

Tab. 7.21 - Indicatori di bilancio calcolati per i nove comparti del settore alimentare (1999-2002)*

<i>Indice di liquidità</i>					<i>Indice di disponibilità</i>				
	2002	2001	2000	1999		2002	2001	2000	1999
15.1	0,71	0,72	0,68	0,79	15.1	1,12	1,18	1,09	1,22
15.2	0,76	0,69	0,72	0,76	15.2	0,96	0,94	1,00	1,05
15.3	0,69	0,68	0,69	0,79	15.3	1,22	1,20	1,27	1,39
15.4	0,77	0,89	0,82	0,77	15.4	1,15	1,17	1,13	1,10
15.5	0,67	0,66	0,63	0,77	15.5	0,93	0,94	0,94	1,09
15.6	0,84	1,70	0,78	0,82	15.6	1,13	2,05	1,05	1,08
15.7	0,85	0,86	1,07	1,10	15.7	1,02	1,08	1,46	1,38
15.8	0,82	0,98	0,87	0,95	15.8	1,28	1,31	1,20	1,29
15.9	0,67	0,85	0,78	1,09	15.9	0,99	1,18	1,07	1,42
<i>Indice di immobilizzo</i>					<i>Leverage</i>				
15.1	2,20	1,70	1,71	1,71	15.1	8,44	7,34	6,93	7,40
15.2	1,35	1,68	1,81	1,77	15.2	7,44	8,26	8,27	7,97
15.3	1,46	1,63	1,68	1,69	15.3	5,45	6,27	6,24	5,85
15.4	1,34	1,40	1,38	1,43	15.4	5,73	6,97	5,75	5,98
15.5	1,16	1,28	1,34	1,38	15.5	7,48	8,33	9,20	9,04
15.6	1,37	1,11	1,56	1,53	15.6	4,87	4,39	5,07	6,26
15.7	1,25	1,81	1,95	1,59	15.7	7,01	6,81	7,50	6,03
15.8	1,31	0,89	1,09	1,01	15.8	5,13	3,57	4,39	4,39
15.9	1,08	1,01	1,08	1,07	15.9	5,01	4,95	5,80	5,67
<i>Giacenza media delle scorte (gg)</i>					<i>Durata media dei debiti (gg)</i>				
15.1	37,61	32,39	34,19	34,24	15.1	89,37	89,23	82,66	91,50
15.2	37,71	49,24	57,93	54,76	15.2	146,89	118,91	133,58	141,65
15.3	79,64	86,07	100,01	94,53	15.3	100,77	93,16	117,26	120,92
15.4	64,75	54,42	53,19	49,77	15.4	76,41	66,08	50,96	52,16
15.5	60,77	72,58	50,43	44,21	15.5	95,26	91,75	105,46	98,12
15.6	43,82	42,65	32,80	33,46	15.6	55,59	77,46	55,77	59,50
15.7	23,25	32,54	33,26	28,74	15.7	53,80	53,90	57,98	65,01
15.8	81,98	57,84	48,83	51,87	15.8	164,37	151,58	160,08	168,15
15.9	71,88	79,01	62,43	60,60	15.9	197,22	187,96	216,50	192,64
<i>Durata media dei crediti (gg)</i>					<i>Return on Investment (ROI) (%)</i>				
15.1	77,32	77,80	81,53	87,29	15.1	3,47	4,11	4,66	5,41
15.2	125,13	131,74	145,48	152,58	15.2	6,16	4,81	4,36	4,56
15.3	60,47	75,09	69,27	72,87	15.3	2,47	3,25	2,86	2,90
15.4	74,28	87,55	89,33	77,79	15.4	8,84	8,15	5,76	4,34
15.5	59,23	61,03	67,55	59,36	15.5	3,77	1,63	1,62	2,56
15.6	81,72	89,57	80,33	81,70	15.6	3,50	4,24	2,64	2,33
15.7	96,21	90,75	87,94	89,46	15.7	3,61	4,84	4,24	4,28
15.8	58,05	47,21	45,99	53,26	15.8	7,33	6,56	5,94	7,28
15.9	101,20	110,35	104,34	108,39	15.9	5,21	4,58	5,30	5,36

Tab. 7.21 - Continua

	2002	2001	2000	1999		2002	2001	2000	1999
	<i>Return on Equity (ROE) (%)</i>					<i>Return on Sales (ROS) (%)</i>			
15.1	7,13	5,65	9,12	8,15	15.1	3,25	3,37	3,56	4,24
15.2	17,20	7,35	6,40	1,45	15.2	4,14	3,99	3,78	4,08
15.3	2,35	3,88	1,57	2,66	15.3	2,04	2,98	2,53	3,20
15.4	7,73	2,63	2,14	7,45	15.4	8,27	8,27	5,01	3,13
15.5	3,35	-3,45	0,57	2,22	15.5	3,36	1,51	1,68	2,31
15.6	4,41	4,76	2,79	4,61	15.6	2,35	3,71	1,75	1,73
15.7	1,79	4,17	3,58	1,22	15.7	3,17	4,17	3,08	3,21
15.8	8,17	3,04	1,66	11,87	15.8	5,89	6,03	6,00	7,72
15.9	4,67	4,15	6,02	7,72	15.9	7,12	6,33	8,42	8,27
	<i>Valore aggiunto pro-capite **</i>					<i>Costo lavoro pro-capite **</i>			
15.1	59,43	58,85	61,74	62,20	15.1	32,62	31,95	30,95	30,62
15.2	58,97	53,30	74,11	62,21	15.2	26,80	26,62	37,43	29,89
15.3	56,85	58,40	55,01	51,54	15.3	36,62	36,79	32,92	31,29
15.4	101,34	93,06	71,82	83,06	15.4	35,25	30,90	28,57	35,68
15.5	80,97	67,33	60,82	72,79	15.5	35,85	34,44	33,24	36,66
15.6	67,78	52,59	65,78	67,47	15.6	29,18	26,69	33,90	35,31
15.7	54,90	64,57	55,76	71,29	15.7	32,91	33,76	30,48	39,10
15.8	65,50	77,61	83,38	83,03	15.8	31,91	39,20	41,18	41,77
15.9	82,31	81,99	92,80	93,13	15.9	28,05	30,01	33,90	36,22

*Dall'analisi sono stati esclusi i bilanci della PARMALAT a causa della recente crisi del gruppo. **Migliaia di euro.

I comparti del settore agro-alimentare (15) sono i seguenti: 1. Carne, 2. Pesce, 3. Frutta-ortaggi, 4. Oli e grassi, 5. Lattiero-caseario, 6. Granaglie, 7. Alimenti per animali, 8. Altri alimentari, 9. Bevande.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati AIDA - Bureau Van Dijk.

L'indice di immobilizzo e il leverage mostrano chiaramente il forte indebitamento che interessa tutti i comparti dell'agro-alimentare. Il patrimonio netto non riesce a coprire completamente le immobilizzazioni. In particolare, nel settore relativo alla trasformazione della carne le attività fisse sono coperte per la metà da capitale di terzi (2,2 nel 2002). Il comparto delle bevande assume un indicatore molto vicino all'unità dimostrando quindi una copertura delle immobilizzazioni materiali dal capitale proprio. Anche per quanto riguarda il leverage, è il settore 15.1 (trasformazione della carne) a registrare i valori più elevati (8,4). Fortemente indebitati risultano anche il settore degli alimenti per animali (7,0) e quello della trasformazione del pesce (7,4). Nel corso dei quattro anni considerati, un netto miglioramento si è rilevato nel comparto delle granaglie (da 6,3 nel 1999 a 4,6 nel 2002).

Un indicatore della gestione corrente è dato dalla giacenza media delle

scorte espressa in giorni. I comparti che registrano una maggiore staticità dei prodotti in magazzino sono la trasformazione dell'ortofrutta (80 giorni), il settore delle bevande (72 giorni) e il comparto degli "Altri prodotti alimentari" (82 giorni nel 2002). Per quest'ultimo settore alimentare la situazione si è notevolmente aggravata nel 2002 passando da poco più di 50 giorni degli anni precedenti ad oltre 80 nel 2002. Questa tendenza è stata rilevata in tutti i comparti tranne che per il settore degli alimenti per animali in cui nel 2002 sono solo 23 i giorni di attesa in magazzino dei prodotti finiti.

Gli indicatori relativi alla durata media dei debiti e dei crediti è importante che vengano analizzati congiuntamente in quanto in tal modo è possibile verificare se esiste un equilibrio finanziario. In quasi tutti i comparti emerge una durata media dei debiti più elevata rispetto a quella dei crediti segnando quindi una differenziazione dei pagamenti a favore dell'impresa. Solo nel caso del comparto delle granaglie e in quello degli alimenti per animali esiste una forte differenza a sfavore delle dilazioni concesse dai fornitori.

Passando all'analisi reddituale delle imprese, il reddito derivante dalla gestione caratteristica nel settore degli oli e grassi appare più elevato rispetto agli altri comparti e con sviluppi notevoli negli ultimi anni. Nel 2002, il ROI era infatti quasi al 9%. Segue poi il settore degli "Altri alimenti" che registra performance positive dal 1999 al 2002. Al contrario, il comparto con i valori più modesti è quello della trasformazione dei prodotti ortofrutticoli (2,5% nel 2002). Passando poi all'analisi del ROE, che fornisce la redditività del patrimonio netto, si nota quanto sono importanti gli oneri finanziari in quasi tutti i comparti dell'agroalimentare. Infatti, risultano notevolmente penalizzati dalla gestione extracaratteristica il comparto dell'ortofrutta (2,3%), la produzione di oli e grassi (7,7%), il lattiero-caseario (3,35%), la produzione di alimenti per animali (1,8%) e il settore delle bevande (4,7%). Dal 1999 a 2002, il settore lattiero-caseario mantiene una situazione alquanto preoccupante, registrando nel 2001 un valore negativo. Notevolmente migliore è la gestione non caratteristica del comparto della trasformazione della carne e di quello della trasformazione del pesce segnando valori molto alti rispetto al ROI.

Per quanto riguarda l'indice di redditività delle vendite, sono il settore della trasformazione degli oli e grassi e quello delle bevande ad ottenere i migliori risultati con valori superiori all'8% per il primo e al 7% per il secondo. Nel corso dei quattro anni il ROS è rimasto abbastanza stazionario tranne che per il settore degli "Altri alimenti" che ha registrato un trend decrescente. I comparti maggiormente penalizzati risultano poi quello dell'ortofrutta (2% nel 2002) e della lavorazione delle granaglie (2,3%).

Il valore aggiunto per dipendente presenta situazioni molto diversificate

oscillando, nel 2002, tra i circa 55 mila euro del comparto degli alimenti per animali e gli oltre 101 mila nella lavorazione degli oli.

Infine, analizzando il costo del lavoro pro-capite, solo tre comparti presentano valori al di sotto dei 33 mila euro: il settore della trasformazione del pesce (27 mila), quello della lavorazione delle granaglie (29 mila) e il comparto delle bevande (28 mila). I valori più elevati si riscontrano invece nel settore degli oli e grassi e nel lattiero-caseario. Nel corso dei quattro anni, solo il comparto della trasformazione della carne e quello dell'ortofrutta registrano degli aumenti.

Complessivamente, i comparti dell'industria alimentare ottengono delle performance abbastanza soddisfacenti anche se con indici di redditività modesti. Il comparto lattiero-caseario continua a mostrare difficoltà sia per il forte indebitamento, sia per il basso valore degli indicatori di redditività.

L'analisi condotta per province evidenzia profonde differenze tra le realtà territoriali della regione (fig. 7.1). L'indice di liquidità assume dei valori modesti per tutte le province. La situazione migliore si riscontra nelle province di Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Anche l'indice di disponibilità ottiene dei risultati molto contenuti. Le migliori performance si riscontrano nelle province di Piacenza e Parma (1,3 e 1,2 rispettivamente). Al contrario, le province che presentano i maggiori problemi sono Ferrara e Forlì-Cesena. Le imprese, quindi, trovano difficoltà a far fronte alle passività correnti con le attività correnti (current ratio molto basso) a causa della presenza rilevante delle rimanenze.

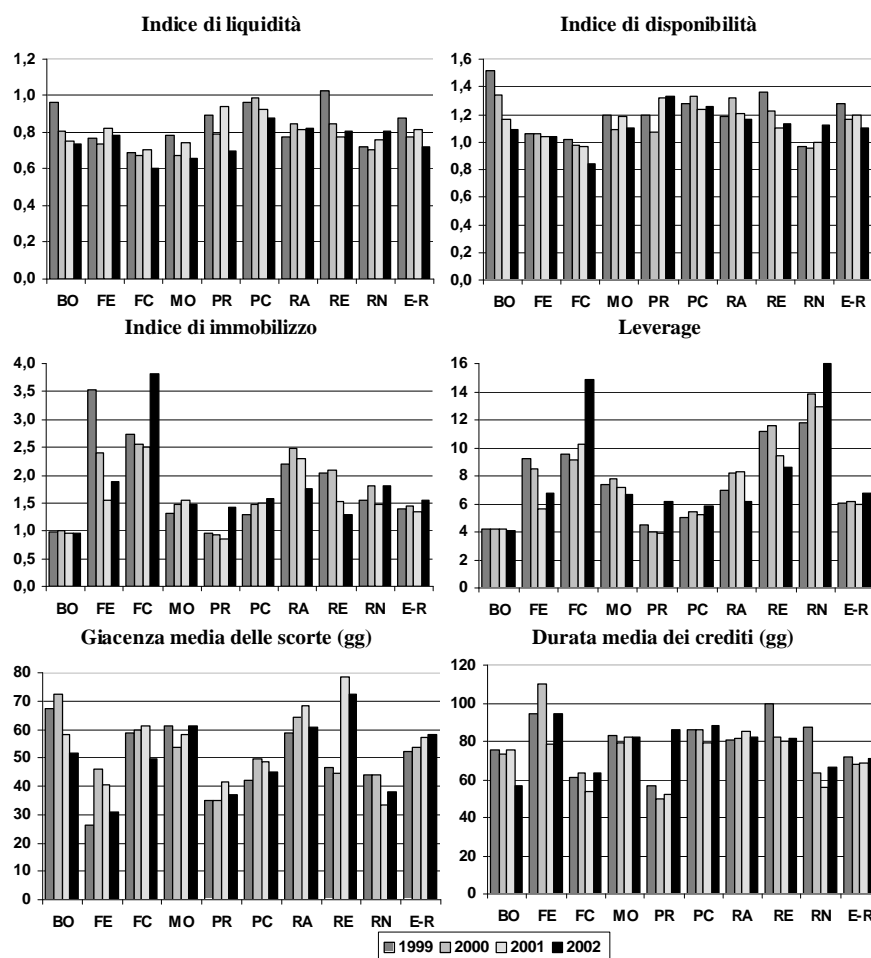
L'indice di immobilizzo, conferma l'ottima situazione della provincia di Bologna in quanto, dal 1999 al 2002, le immobilizzazioni sono interamente coperte dal patrimonio netto. Situazione nettamente più sfavorevole si presenta per Forlì Cesena e, con valori più limitati, per Ferrara. Il *leverage* conferma una situazione abbastanza critica per le province di Forlì Cesena e di Rimini con valori superiori a 15.

I giorni di giacenza delle scorte in magazzino sono molto ridotti nelle province di Ferrara e Parma con poco più di 30 giornate. Le permanenze più lunghe si verificano invece nelle imprese alimentari delle province di Ravenna, Reggio Emilia e Modena.

Valutando complessivamente la durata media dei crediti con quella dei debiti, l'unica provincia che ha una situazione sfavorevole è Ferrara in quanto presenta una dilazione dei debiti di circa 90 giorni mentre i crediti risultano esigibili dopo 95 giorni. Le altre province invece sono nettamente avvantaggiate con particolare riferimento alle aziende situate nelle province di Bologna, Forlì Cesena e Ravenna.

Il rendimento del capitale investito è elevato a Ravenna (12,5% nel 2002)

Fig. 7.1 - Indicatori di bilancio calcolati per le province dell'Emilia-Romagna (1999-2002)

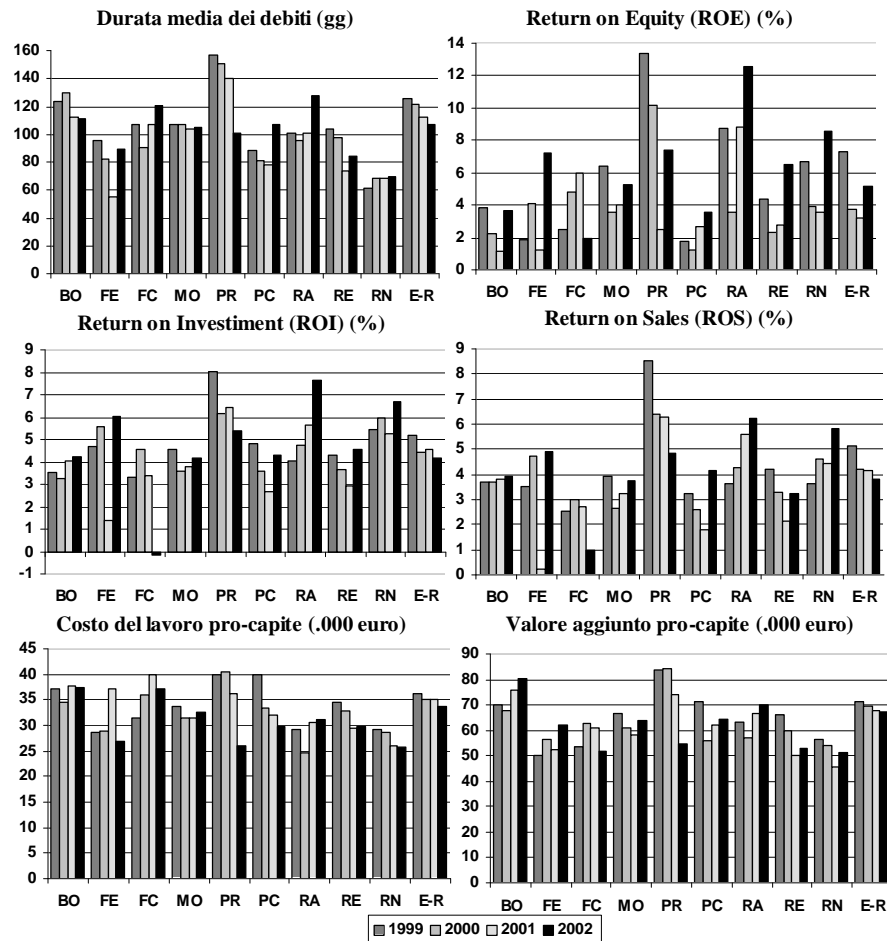


e a Rimini (8,5%). In queste province si rilevano i valori più alti anche per quanto riguarda il ROI e il ROS. Al contrario, la situazione peggiore per tutti e tre gli indicatori di redditività si registra nella provincia di Forlì Cesena.

Il valore aggiunto per dipendente più alto si presenta nelle imprese della provincia di Bologna (80 mila euro nel 2002) che però registrano i maggiori costi del lavoro (37 mila). Nella maggior parte delle province, nel corso di questi ultimi anni, si è avuto un ridimensionamento del costo del personale.

Tra le province dell'Emilia-Romagna, Bologna e Parma si riconfermano

Fig. 7.1 - Continua



Fonte: Nostre elaborazioni su dati AIDA – Bureau Van Dijk.

quelle che, dal punto di vista delle imprese alimentari, presentano la struttura più solida, mostrando un buon equilibrio tra attività e passività ed elevata redditività.

